anarchismo

37

rompere il cerchio

sulle condizioni dei detenuti e le torture in r.f.t.

dichiarazioni di angelo monaco al tribunale di milano

caratteri di comunità

in merito ai processi

l'altro 7 aprile

sui compiti degli anarchici nel momento attuale

comunicati da s. vittore



giugno - luglio
L. 1000

ANARCHISMO

anno VII – n° 34 – 1981
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:
FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Reg. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

SOMMARIO

3	*La redazione*	*Rompere il cerchio*
5	*Una compagna tedesca*	*Sulla situazione dei detenuti in R.F.T.*
6	* * *	*Testimonianza di Karl-Heinz Dellwo sulla tortura in R.F.T.*
8	*A. Monaco*	*Dichiarazioni al tribunale di Milano*
12	*Comunità di Fossombrone*	*Caratteri di comunità*
15	*Comunità di Fossombrone*	*In merito ai processi*
18	*Compagni da S. Vittore*	*Ai proletari e ai compagni di Milano*
20	*Anonimo detenuto*	*L'altro 7 aprile*
22	*P.L. Porcu*	*Sui compiti degli anarchici nel momento attuale*
29	*Comunità di Fossombrone*	*Organizzare e agire comunicazione sociale*

AVVISO AMMINISTRATIVO

Con questo numero la rivista rallenta il proprio ritmo di uscita, in concomitanza col periodo estivo: il prossimo numero sarà in circolazione fra la fine di agosto e i primi di settembre, per poi riprendere la normale cadenza mensile.

Questo rallentamento potrebbe anche aiutarci a superare la nostra attuale, pesantissima situazione economica, che pone grosse ipoteche sul futuro della rivista: abbiamo quattro milioni e passa di debito coi compagni della tipografia, una somma veramente inammissibile. E' dunque necessario che tutti i compagni distributori approfittino di questa pausa per regolare le loro pendenze arretrate che sono molte e a volte anche pesanti, cercando di dimostrare la loro correttezza verso noi che produciamo il giornale avendo la presunzione di poter contare sull'aiuto, anche economico, di tutti coloro che usano questo strumento.

Se poi qualcuno pensa di avere da parte troppi soldi per le ferie (?!), un buon modo per investirli può essere una generosa sottoscrizione per «Anarchismo»...

Redazione

rompere il cerchio

Nel terminare il redazionale del precedente numero della rivista, eravamo stati fin troppo facili profeti nel prevedere che il convegno nazionale contro la repressione dello stato (tenutosi a Milano il 30 e 31 maggio) avrebbe potuto portare a ben pochi risultati concreti, se non un'ulteriore verifica dell'impossibilità di unificare posizioni pratiche e teoriche troppo distanti, quando non addirittura antitetiche le une dalle altre. Ma, lasciando aperto uno spiraglio all'ottimismo, avevamo anche auspicato che esso potesse quanto meno costituire un'occasione per approfondire la chiarificazione su quanto sta avvenendo oggi dal punto di vista dello scontro di classe.

Ora che abbiamo assistito allo svolgimento di quel convegno, dobbiamo riconoscere che questo «obiettivo minimo» è stato in qualche modo raggiunto, sia pure in senso esclusivamente negativo. A nostro modo di vedere esso ha infatti sancito la definitiva estraneità che separa ormai irrimediabilmente il movimento rivoluzionario reale, quello sulle cui spalle incombe quotidianamente il peso del processo di liberazione concreta dal dominio di classe, e il drappello ormai (fortunatamente) sparuto di politicanti che vorrebbero rappresentarne le avanguardie. Come abbiamo sostenuto anche dai microfoni di quel convegno (suscitando le reazioni scomposte e assai poco dignitose di chi si sentiva evidentemente punto nel vivo), certi compagni e le posizioni da loro espresse non rappresentano ormai più altra cosa che la ripetizione rituale del vecchio gioco della politica estremista, un cadavere ormai tanto spolpato da non riuscire neanche più ad essere uno zombie.

Durante i due giorni di dibattito abbiamo sentito agitare da varie parti vessilli già di per sé poco gloriosi, ed oggi completamente consumati dal tempo, come «la generazione del –Vietnam», la centralità operaia, il grande timoniere Maozedong, «la tigre di carta dell'imperialismo», senza che questo suscitasse neppure un moto di autoironia in una platea che pur doveva conoscere profondamente i guasti provocati da certe infatuazioni; abbiamo assistito ad un combattimento mimato (come certi incontri di karaté in cui i colpi si fermano sempre ad un centimetro dall'avversario) tra i detrattori e i sostenitori del professor Toni Negri e delle sue più recenti secrezioni ideologiche, senza che nessuno si chiedesse con legittimo stupore che diavolo abbia più a che fare questo signore con il movimento rivoluzionario; ci siamo sentiti riproporre continuamente il dramma dei compagni incarcerati, senza udire una sola proposta concreta che potesse muoversi nel senso della loro liberazione, anche se si potrebbe a ragione obiettare che non era certo quello il luogo più adatto per formularne. Unica nota positiva in mezzo a tanta tristezza, in tutti gli interventi di parte anarchica e libertaria che sono stati pronunciati abbiamo colto chiaramente il senso della totale estraneità alla vuotezza istituzionale dello spettacolo estremista che si andava rappresentando su quel palco.

Diremo dunque riassumendo che il convegno di Milano non ci ha riservato particolari sorprese, né in senso negativo né (tantomeno!) in senso positivo, ma non ha fatto altro che confermare una volta di più considerazioni delle quali eravamo già convinti. In primo luogo quella che una buo-



na parte dei compagni che si proclamano militanti rivoluzionari stiano in realtà negando sempre più apertamente nella pratica questo loro preteso ruolo, principalmente a causa del grossolano errore di prospettiva che li porta a scambiare se stessi e il microcosmo specialistico nel quale si muovono con la realtà del movimento rivoluzionario e del suo scontro incessante con il potere dominante: tragica illusione, questa, che se trova il suo massimo momento di spettacolarità nella sempre maggior autonomizzazione con la quale ciò che resta delle organizzazioni combattenti continuano a condurre la loro personale battaglia con lo stato, non manca però di fare vittime numerose anche tra coloro che, dopo aver criticato il «fantasma della guerra civile», si dimenticano con sospetta facilità della necessità assoluta di preparare e sviluppare momenti concreti di attacco allo stato.

Ed è proprio questa la seconda considerazione nella quale siamo usciti rafforzati dopo i due giorni passati a Milano: per lo stesso movimento anarchico e libertario non può bastare la coscienza della propria «alterità», perché se questa non si traduce in pratica di rivolta e di liberazione finisce nuovamente per esaurirsi e perdersi per i sentieri dello spettacolo istituzionale della politica. Ci pare sufficientemente evidente il fatto che il movimento anarchico si trova oggi di fronte a questo bivio. La situazione in cui ci troviamo ad agire è stata più volte analizzata, anche da parte nostra, e non ci sembra velleitario riassumerla in poche righe: al di là del disfattismo e dei continui pianti di chi deve in qualche modo giustificare la sua sostanziale acettazione dello stato di cose esistente (e ben poco contano le etichette dalle quali questa accettazione è mascherata...), si allarga ogni giorno di più l'estraneità degli strati sociali subalterni rispetto al potere, allo stato e alla sua legalità; la stessa incapacità dimostrata dalla classe di governo di funzionalizzare e rendere credibile il proprio dominio apre di giorno in giorno nuove crepe nelle quali le minoranze rivoluzionarie devono sapersi insinuare come un cuneo che provochi il crollo di quel muro che ci separa dalla possibilità della liberazione; il passaggio dal cosiddetto dominio formale a quello reale del capitale, ben lungi dall'essere realizzato, incontra sempre nuovi ostacoli che ne rendono problematica l'attuazione e questo nonostante la nostra quasi totale latitanza dal punto di vista dell'azione.

Dall'altro lato è innegabile che la repressione ci abbia inferto duri colpi, abbia potuto aprire larghi vuoti in quello schieramento sovversivo che la fronteggia, ma continuare in eterno a leccarsi le ferite e a piangere sul latte versato è un comportamento ben poco produttivo, per chi si afferma rivoluzionario.

Noi non sappiamo se l'insurrezione sia dietro l'angolo, e lasciamo volentieri previsioni di questo tipo a chi ha come unico problema quello di giustificare in qualche modo la lampante contraddizione tra la propria ideologia e la propria prassi; neppure vogliamo lanciare proclami che potrebbero finire per suonare ridicoli.

Semplicemente ci sentiamo di affermare che il tempo della riflessione e del ripensamento non può durare in eterno, se non vuole trasformarsi in alibi per la propria resa. La durezza dello scontro che abbiamo affrontato e le difficoltà che tutti noi abbiamo attraversato ci hanno permesso di conoscere con chiarezza chi siano i falsi amici della rivoluzione e quanto la loro opera sia di ostacolo alla liberazione reale: continuare a dibatterci a vuoto, ripetere ottusamente gli errori del passato, rinchiudere la nostra intelligenza negli abiti soffocanti dell'ideologia significherebbe soltanto metterci sul loro stesso piano.

Siamo consci della necessità di trovare nuove strade e nuove forme per esprimere la nostra ansia e la nostra volontà di sovvertire lo stato di cose esistenti, ma non vogliamo in nessun caso lasciare che la paura di sbagliare ci immobilizzi, né delegare questi compiti a qualche nuovo specialista dello spettacolo politico: è tempo che il dibattito e l'analisi tornino ad essere direttamente collegati alla pratica rivoluzionaria di attacco allo stato.

MARIANNE ENCKELL

LA FEDERAZIONE DEL GIURA

Introduzione di Pier Carlo Masini
Edizioni La Baronata – pagg. 160 – L. 6.000

«L'autrice con il libro che qui presentiamo risponde a due esigenze, molto sentite anche da pubblico e dagli studiosi italiani: quella di avere a disposizione un agevole compendio dell'esperienza giurassiana, collegata alla vicenda di tutta l'Internazionale antiautoritaria e quella di approfondire la ricerca sulle idee e il programma dei giurassiani, il loro originale apporto al pensiero libertario.»

Altri titoli delle Edizioni La Baronata:

M. Bakunin – Gli orsi di Berna e l'orso di Pietroburgo (prefazione di James Guillaume) – pagg. 80 – L. 1.500

F. Ferrer – La scuola moderna (e scritti sindacalisti) e J. Wintsch – La scuola Ferrer di Losanna (1910-1919) con introduzione di Mario Lodi – pagg. 303 – L. 6.000

Questi libri possono essere richiesti presso:
Edizioni La Baronata
Casella postale 22 – 6906 LUGANO 6 (Svizzera)
Conto chèque postale 69-9379 Lugano

Una compagna tedesca

sulla situazione dei detenuti in r.f.t.

Nel corso della manifestazione indetta a Roma il 1° maggio contro le carceri speciali e la repressione in Europa, una compagna tedesca ha reso questa testimonianza:

...Noi veniamo da un paese che politicamente è l'alleato più stretto degli U.S.A., cioè il cane da guardia degli U.S.A. in Europa; da un paese in cui da tre anni ogni resistenza sembrava paralizzata, che però ora riprende vigore. Veniamo da un paese dove negli ultimi tre mesi, dal 2 febbraio al 16 aprile, i detenuti appartenenti alla R.A.F. hanno fatto uno sciopero della fame per 73 giorni. In Italia lo strumento di comunicazione e di lotta è già la rivolta nelle carceri, come è avvenuto all'Asinara, a Trani e Nuoro, mentre in Germania, dove molti compagni detenuti si trovano in isolamento, l'unico mezzo di lotta è lo sciopero della fame. La richiesta era di trattamento secondo la convenzione di Ginevra, cioè la socializzazione interna e la libertà provvisoria per due compagni malati: Irina Becker e Günther Sönenthal ed un controllo internazionale delle condizioni di detenzione.

Quest'ultimo sciopero della fame aveva una grossa solidarietà e il detenuto Sigurd Debus è morto durante lo sciopero. Con lui sono stati fatti degli esperimenti medici con una crudeltà come ce lo ricordiamo dal periodo fascista. Egli era legato con cinte di cuoio ad un letto di contenzione e nutrito artificialmente con soluzioni fisiologiche, grassi e proteine per undici ore al giorno: così la sua morte non era dovuta alla debilitazione ma alla superalimentazione ed alla immobilità forzata che insieme hanno provocato una iperpressione dei vasi cerebrali.

Loro hanno ammazzato Sigurd ma non hanno spezzato la sua volontà. Persino la sua morte è stata strumentalizzata: tutti, i parenti, i compagni, gli altri detenuti, sapevano già da una settimana prima dell'annuncio ufficiale che lui clinicamente era già morto e che continuavano a tenerlo in vita con dei macchinari. Quando i detenuti hanno interrotto lo sciopero, la sua morte è stata resa pubblica come una dimostrazione di cedimento da parte degli scioperanti.

Vorrei portare adesso alcuni esempi delle azioni svolte durante lo sciopero. Per primo, i familiari si sono uniti ed hanno fatto delle azioni in comune per rompere il silenzio della stampa; hanno occupato la sede del settimanale Der Spiegel, finché non sono stati cacciati dalla polizia. Questa azione era diretta contro la guerra psicologica fatta dai mass-media, come per esempio nel caso di Klein, che è stato sfruttato anche dalla stampa francese ed italiana. I familiari hanno poi provocato un'interruzione all'assemblea dell'O.N.U. sui diritti civili a Ginevra e soprattutto hanno tentato di denunciare sia in Germania che all'estero che lo Stato tedesco, oltre a contestare i diritti civili, elimina fisicamente i suoi avversari.

Principalmente i familiari più anziani, le madri, spesso si sentono riportati nel periodo nazifascista. La Madre di Sigurd Debus ha detto in una intervista alla televisione olandese, dieci giorni prima che morisse il figlio, che secondo lei il fascismo nella R.F.T. era continuato ininterrottamente. Varie volte i familiari sono stati arrestati e adesso tutti hanno una causa pendente per apologia e fiancheggiamento di banda armata. Più di 40 compagni stanno in galera perché hanno distribuito volantini (tra cui la sorella del compagno anarchico Willy Piroch, attualmente detenuto a Trani n.d.r.), scritto slogans sui muri o perché hanno pubblicato in qualche altra maniera le richieste degli scioperanti. Ma questa forma di repressione vi sarà ben nota qui in Italia. Nella R.F.T. durante lo scorso anno, è sorta una nuova resistenza contro lo Stato, contro la militarizzazione della società, contro gli Stati Uniti e la N.A.T.O. per la lotta di liberazione in El Salvador e in Turchia e per lo sciopero della fame dei detenuti dell' I.R.A..

In questa situazione lo sciopero della fame dei detenuti è stato represso dal governo tedesco come se fosse stata un'azione armata. L'esplosività politica dello sciopero è nato dalla fusione delle lotte degli occupanti delle case, degli antinucleari e di altri movimenti di lotta creatisi attraverso lo stesso sciopero. C'erano molte azioni contro i mass-media e contro la presenza americana in Germania Federale. La lotta dei detenuti e la reazione dello Stato, adesso ha reso più chiara la via che dobbiamo intraprendere per liberarci dall'imperialismo U.S.A.

Noi non vogliamo essere il campo di battaglia nucleare che gli U.S.A. stanno preparando in Europa. Dopo l'accordo sui missili Cruise, molti hanno capito che la R.F.T. è disposta a sacrificare la propria popolazione agli interessi americani e obbliga la Francia, l'Italia ed altri stati europei ad allinearsi alle proprie decisioni. I detenuti della R.F.T. hanno bisogno della vostra solidarietà, della vostra denuncia dei metodi usati dall'apparato statale tedesco, per permettere ai detenuti di vivere e di lottare anche nelle carceri. Questo significa che le loro richieste vengano completamente soddisfatte. Ma noi abbiamo bisogno anche gli uni degli altri. Lottiamo insieme! Da solo nessuno di noi può vincere! Organizziamo una resistenza antimperialista comune in Europa!

karl-heinz dellwo sulla tortura in r.f.t.

Pensavamo che questo momento sarebbe giunto, infatti oggi finiva la quinta settimana di sciopero della fame e questo era il momento in cui, sempre, ciò avveniva. Oltre tutto ci era stato confermato da alcune affermazioni, o meglio da alcuni rumori che avevano sentito negli ultimi giorni, come il sentir trasportare la sedia per i supplizi che fa sempre un tipico rumore, molto particolare, quando viene posta in posizione di «lavoro». Dopo l'ora d'aria nella quale ci osservavano Engelhart ed il medico dalle finestre dell'infermeria, giunse Schult, il medico del carcere; mi domanda se c'è qualcosa di particolare: «Va avanti lo sciopero della fame?» «Naturalmente». «Allora devo accordarle la nutrizione forzata». Il loro sporco modo di esprimersi. «Io le garantisco, che se anche ci fate la nutrizione forzata per 50 volte, noi non smetteremo di scioperare». Lui: «Lei è del tutto dimagrito e non si lascia neanche pesare. Io le devo accordare in questo momento la nutrizione forzata». Io: «La nutrizione forzata voi non me la accordate, la esercitate contro di me», ripeto che non riusciranno a farci desistere. Alza le spalle e scompare. Era presente anche un altro sanitario. Alle 10 e 50 si sente un colpo davanti alla porta. E' quella parte di ferro a cui vengono legati i piedi sulla sedia delle torture. Due minuti più tardi, dopo aver sentito parlottare nel corridoio, vengono aperte entrambe le serrature di sicurezza delle due porte poi la serratura principale ed entrambe le porte vengono spalancate di colpo. A sinistra entra un tipo, brutta copia del «tipo cowboy» con due o tre altri sbirri; senza dubbio è il più forte dei secondini ed è condizionato nel modo «giusto» per fare il duro. A destra entra Engelhart con un risolino cretino sul muso, simile a quello di Albrecht, che è il suo ideale d'uomo, e due secondini. Engelhart, che è il direttore della sezione, non lo vedo da almeno un anno e mezzo, o comunque in questo tempo non gli ho parlato. Mi domanda se voglio riprendere a mangiare e se voglio smettere lo sciopero della fame, al che io rispondo «No». Rispondo anche no al suo ordine di seguirlo. Dietro lui è pronta la «sedia delle torture», che è stata fatta costruire da dei prigionieri nell'officina del carcere quando il braccio di massima sicurezza era ancora in costruzione. «Allora iniziamo», dice, e lascia spazio ai secondini che gli stanno dietro. Bahr, il tipo «cow-boy», di cui eccezionalmente conosciamo il nome, mentre della maggior parte degli altri anche dopo 28 mesi non lo sappiamo neppure noi che siamo qui dall'8 marzo, vuole prendermi, al che gli do un colpo, ma di fronte a tutta la banda non ho evidentemente, alcuna possibilità.

Vengo fatto cadere al suolo, ho una paura tremenda che mi pestino, poi mi cingono con le braccia la parte superiore del corpo, ed i piedi, dopo un paio di calci, mi vengono bloccati da due poliziotti che cercano di tenermi sotto controllo e di impedirmi di scalciare. Bahr, giunto vicino allo spigolo della porta, mi da un colpo molto forte contro lo stipite metallico. Fuori sono già pronti altri sbirri con cinghie e manette, sono 4 o 5 uomini tra cui vedo anche il nostro «piccolo nano», il guardiano capo, che sembra tale e quale noi lo chiamiamo; uno di quelli della vecchia, cattiva stoffa, che è così coraggioso da darmi colpi nei fianchi e tenermi stretto con una cinghia perché scalcio.

Al tentativo di farmi sedere sulla sedia e di legarmi ad essa segue, dopo la mia resistenza, la solità brutalità. Mentre Bahr mi tiene ancora e gli altri due sbirri cercano di farmi portare le gambe sotto ad una specie di «T» sulla piastra di ferro davanti alla sedia dove un terzo poliziotto è già pronto con i legacci, a destra e a sinistra due poliziotti mi tengono le braccia piegate dietro lo schienale dove un altro poliziotto affrettatamente e in modo doloroso mi mette delle corde metalliche. Mentre sono impegnati in questo lavoro ed altri mi legano i piedi, il vecchio nano, che è di fianco, tira una cinghia di cuoio molto dura attorno alle cosce e me la stringe tanto da far sovrapporre le gambe. Siccome continuo a scalciare uno sbirro mi colpisce molto forte sulla mandibola a destra e poi mi prende la testa sbattendomela contro un supporto di ferro in alto sullo schienale. Bar si appoggia coi suoi 85 chili sulle mie braccia, all'altezza delle manette. Mi sforzo di non gridare e dico «Maledetti porci». Dopo che piedi e cosce sono strettamente legati due poliziotti mi passano una cinghia sullo stomaco tirandola indietro e legandola ad un tubo di ferro dietro lo schienale. Un'altra cinghia, alta 15 centimetri mi viene posta sulla gabbia toracica e stretta due volte, legandola allo stesso tubo. Mentre ciò succede la testa mi viene tirata indietro per i cappelli verso lo schienale di modo che la gabbia toracica vienne spinta in avanti, mentre le cinghie la costringono a restare immobile. Contemporaneamente mi vengono strette delle cinghi attorno al bacino, al petto e sulle braccia da un poliziotto che le tira facendo leva con un piede sullo schienale. Ti colpisce subito un senso d'asfissia e durante tutto il tempo che si resta legati alla sedia si soffre di difficoltà di respirazione e si possono fare solo dei respiri molto corti, che è una delle cose più spiacevoli che possano succedere.

Dopo che il vecchio nano ha tirato indietro anche il vestito da carcerato perché la cinghia possa essere fatta penetrare ancora più strettamente nella pelle, viene fatta stringere ancora di più anche

la cinghia attorno al bacino. Subito dopo la sedia viene fatta cadere sulle ruote posteriori e vengo trasportato lungo il corridoio dell'infermeria del tratto in cui vivo e che è dotata di due cellette per ammalati, di un laboratorio, di un ambulatorio e di una stanza per i raggi. Lì ci aspettano Schulz e 3 o 4 sanitari. La sedia viene messa al centro dell'ambulatorio.

Fatta eccezione per dei fremiti che mi scuotono tutto il corpo ho una sola possibilità di movimento, posso cioè muovere solo la testa, perché già le prime vertebre sono bloccate, ed è possibile muovere di qualche millimetro il resto del corpo solo facendo appello a tutte le forze residue.

Il medico mi chiede di nuovo se voglio mangiare. Gli grido in faccia «No». Si fa quindi porgere un sottile tubo di plastica, vi inietta qualche cosa e tenta di ficcarmelo nel naso, al che cerco, come mi è possibile, di girare la testa. A questo punto l'infermiere che mi sta alle spalle mi ficca la mano sinistra nei cappelli e mi fa penetrare le unghie nella pelle, mentre con la destra mi stringe strettamente la mascella con più forza che gli è possibile e con il corpo si poggia sulla nuca e tenta di farmi restare immobile. Siccome non può bloccare completamente il tentennare della mia testa, usa tutta la sua forza, mentre il medico tenta di nuovo di centrare una delle mie narici e di infilarvi con un lieve giramento il tubo, quanto più gli è possibile. Dopo 15 secondi la testa inizia a rintronare. Il senso di soffocamento aumenta. Il tubo inserito nel naso rende difficile il non lasciarsi impadronire e vincere da un istintivo panico. Ma, penso, nonostante tutto il sadismo e tutta la violenza fascista volta contro l'uomo, il cui unico scopo è quello del mantenimento di queste condizioni di detenzione qui e altrove contro tutti i detenuti politici allo scopo di rompere la nostra resistenza, non dobbiamo mai lasciarci vincere in nessuna situazione e dimostrare che siamo ancora uomini in grado di combattere.

Quando il tubo è penetrato nel naso nonostante i sussulti ed i fremiti della mia testa, il medico lo fa girare un po' su e giù lungo il collo, finché non riesce ad inserirlo nella trachea o nella faringe. Nel primo caso si hanno violenti attacchi di tosse, nel secondo si sente «solo» un forte bruciore.

Dopo che Schuly è riuscito a farmi entrare il tubo nello stomaco e dopo che vi ha fatto pompare dentro dell'aria ed ha auscultato, operazioni durante le quali rimprovera di continuo gli infermieri che non riescono ad eseguire abbastanza velocemente i suoi ordini e perché il tubo attaccato al naso continua a staccarsi per i miei sussulti, mentre l'infermiere dietro di me continua a stringermi nelle sue grinfie, mi viene cacciata nello stomaco una fiala di sostanza nutritiva dopo l'altra, creando sullo stomaco, stretto dalle cinghie, una pressione enorme, dolorose ed opprimente mentre il senso d'asfissia viene aumentato da conati di vomito che non riesco a portare a termine.

Questa operazione di «nutrizione» dura circa 5 minuti, mentre sono legato alla sedia da 10-15 minuti e cerco boccheggiando l'aria e sento dolori sempre più forti alle articolazioni delle mani e provo comunque ad oppormi al tutto.

Dopo che Schulz ha finito, con una rapida mossa mi toglie il tubo dal naso, il che brucia come fuoco, e dentro me sento che tutto viene sconvolto da un crampo. L'infermiere molla la presa, resto lì seduto e tremo in tutto il corpo. Dopo che sono stato «nutrito» forzatamente Schulz vuole del sangue, cosa che naturalmente non sono intenzionato a dargli. Di nuovo compaiono gli sbirri del carcere che durante l'operazione erano rimasti in disparte. Devono aprirmi le manette e togliermi la cinghia superiore per poter raggiungere una delle braccia. Dopo che le manette sono state tolte Bahr ed un altro secondino prendono le braccia per tenerle nella cosiddetta «presa di polizia», un terzo toglie la cinghia e lo sbirro sulla sinistra mi piega il braccio in avanti. A questo punto torna il vecchio Nano e mi strappa come un forsennato la giacca dal braccio perché, a quanto pare, non riesce ad essere abbastanza servile davanti al medico.

Quando si avvicina il medico con la siringa tento di strappare via il braccio e di servirmi del polso che nel frattempo è tornato parzialmente libero. Uno degli infermieri tenta anche lui di bloccarmi il braccio, mentre Bahr non solo continua a tirarmi il braccio verso l'alto, cosa che causa dolori intesissimi, ma inizia anche a girarmi il pugno, stretto nella sua mano, in direzione opposta.

Dato che è di lato, in piedi e mi può tenere con le due mani incrociate ciò gli riesce molto semplice. Mentre tiene tirato con la destra il mio braccio verso dietro con la sinistra mi prende per la gola, mi tira un po' su dalla sedia e preme l'indice dal basso nella parte molle della mandibola. Ora non sono più in grado di resistere e cedo con un rumore di catene.

Il medico ed il secondo infermiere mi estraggono una siringa di sangue dopo l'altra. Quando hanno finito le mani mi vengono nuovamente legate con delle manette dietro lo schienale.

Hanno finito tutto ed io non posso dirgli altro che «Porci schifosi» ancora una volta. Ribaltano la sedia e mi fanno trascinare fuori passando per tre porte di ferro con degli scalini alti circa 5 centimetri fino al corridoio del mio braccio, dove la sedia viene di nuovo messa a terra. Lì si trovano già pronte 6 guardie. Quattro mi slegano e tenendomi con la «presa di polizia» mi rimettono le manette. Bahr ed un altro mi tengono in mezzo e mi spingono avanti circa 20 metri in una cella vuota preparata, con l'acqua chiusa e gli spioncini aperti, dove devo restare per un'ora con un secondino che mi guarda dalla porta da dietro il vetro a prova di proiettile. Quindi posso essere riportato di nuovo nella mia cella, nessuno mi trascina, ma vengo accompagnato mentre sono tutti pronti a saltarmi addosso.

Il nutrimento forzato e tutta la procedura sopportata creano una situazione che dà l'impressione di essere sepolti sotto lastre di piombo. Mi sono lasciato cadere sul letto e sono rimasto immobile per 5 ore, stanco come un cane, ma in condizioni tali da non poter dormire, 5 ore durante le quali mi veniva da vomitare, avevo dolori allo stomaco ed all'intestino e soffrivo di continui tremori accompagnati da sensazioni di caldo o di freddo, ed ero così debole da non riuscire neppure a mettermi seduto.

A. Monaco

dichiarazioni al tribunale di milano

«... ma le macerie dei vostri lager vi travolgeranno!»

Il fido collaboratore dell'on. Ugo Pecchioli, l'avvocato Graziano Masselli, alter ego, nella finzione generale del processo, di Nino Ferrero, ha avuto ancora modo di scandalizzarsi che dei «terroristi» usassero del Codice delle leggi per tentare di sabotare la giustizia, enunciando un interessante teorema: la praticazione indiscriminata a tutti delle «garanzie» produce devastazione giuridica; la democrazia si presidia attraverso una tutela discriminata dei soggetti; le norme valgono solo per alcuni e non per altri; condizione della tutela garantistica è la provata fede democratica dei soggetti che ne potrebbero fruire. Sapevamo da un pezzo, avv. Masselli, la favola del «diritto uguale», favola d'altri tempi. Grazie per averci ricordato che di favola, appunto, si trattava. Conoscevamo, invero, anche la fonte della dottrina da lei enunciata, il suo patron Ugo Pecchioli. Ma l'avv. Masselli sicuramente conosce assai bene i seguenti signori: Giovanni Mussa, Pietro Calorio, Silvio Ghisetti, Paolo Rodano, Luigi Graziano. No, non sono giuristi insigni, ma meritano ugualmente un posto nella storia della giurisprudenza. Ne abbiamo citato solo alcuni, e sono nell'ordine il medico, i proprietari e i dirigenti della società IPCA di Ciriè. Per chi non lo sapesse: responsabili del massacro di svariate dozzine di proletari occupati nella famigerata fabbrica del cancro. Per questi signori l'avv. Masselli, che anche in quell'occasione giurisprudenziale faceva l'alter ego delle vittime (vere e tante), si battè per tutte le garanzie a questi assassini, con il risultato di qualche ammenda, di qualche mese di galera interamente condonato, equa retribuzione per 160 morti ammazzati. L'avv. Masselli, che difendeva i morti ammazzati, riuscì a monetizzare tutto, soprattutto la propria coscienza di garantista stile picista. E bravo l'avvocato Masselli!

A dire il vero avremmo preferito parlare di più dell'IPCA, in questo processo, e anche dell'avv. Masselli (e, perché no, del suo conto in banca, dopo che aveva così ben difeso le famiglie delle vittime). Solo che un'altra «vittima» (così si pretende) da lui ora patrocinata si aggira per le quinte di questo «teatro dei pupi» (ci perdonino i «pupari» siciliani per questo irriverente accostamento): ed è una «vittima» di quelle che non valgono più delle poche once di piombo che si sono tirate addosso. Che sproporzione, avv. Masselli, lei si batte come un leone per il suo Ferrero. E nulla ci toglie dalla testa che il suo patrocinio sappia solo di lenocinio, democratico beninteso, di quella nuova scuola di democrazia forcaiola che ha il suo oracolo più illustre in Pecchioli, quello dell'enigma «con lo stato o contro lo stato?». A pensarci bene, se Ferrero fosse stato meno infame, verrebbe voglia di dire che sarebbe stato meglio ficcarle in testa al suo avvocato quelle pallottole, magari distribuendole ex aequo a entrambi, ma sempre in testa.

Ma perché non parlare di carcere? Già! Alberto Mammoli, il primo dei maiali carcerari in camice bianco a essere colpito da una mano proletaria. Un lercio assassino, nulla più. Anche lui ha già avuto un ruolo in un «finzione» giuridica: «indiziato di omicidio» a Pisa, procedimento «avocato» (perché poi li avocano sempre questi casi!) dalla procura generale di Firenze, dal famigerato dott. Calamari (dott. Cusumano, che, non era suo amico, frequentatore delle stesse logge massoniche con il non meno famoso Spagnuolo?). Mammoli? Naturalmente, assolto, dopo aver fatto morire un proletario neppure ancora maggiorenne. Almeno questo porco viene qui con fare sommesso, senza pretendere «risarcimenti di danni», rendendosi conto che deve la sua sopravvivenza alla generale generosità che caratterizzò il movimento del '77, quando ancora ci si limitava a sopprimere i tipi come lui solo in casi particolari. Ma di Serantini ammazzati ce ne sono stati tanti in questi anni, l'ultimo lo avete ammazzato giovedì scorso nel carcere di S. Vittore, negandogli le cure per l'asma di cui soffriva. Lo sappiamo che non ci saranno «finzioni processuali» per gli assassini, ma ci saranno sicuramente avvocati Masselli contro quei proletari che prima o poi sanzioneranno le responsabilità anche specifiche, battendosene il culo delle leggi e obbedendo ai vincoli di solidarietà proletaria e alla passione comunista, distruttrice dell'ordine di morte vigente.

No, signori, non ci sono mezzi termini, né mediazioni giuridiche tra noi e voi. Siete una banda di assassini, ognuno incaricato d'un ruolo preciso. E i rivoluzionari con voi possono intrattenere un solo rapporto: negazione e distruzione. Non illudetevi, se talvolta scendiamo al vostro livello, quello dei codici, non dimenticate che le aquile possono permettersi di volare all'altezza delle galline, ma non queste a quella delle aquile; se lo facciamo, è solo per divertirci, per vedervi recitare con tanta seriosità e accanimento i vostri ruoli miserabili, i vostri ebeti cerimoniali (vi assicuriamo che non ci capita tutti i giorni, in carcere, di vedere facce come quella dell'avv. Masselli che, infoiato, si arrossa come il culo d'una scimmia). Voi credete di studiare noi, qui dentro una gabbia, in realtà siamo noi che vi osserviamo divertiti nell'esecuzione delle vostre parti di giudici, avvocati, sbirri: questo ultimo scenario della società del carcere (ma, in fondo, è come passare in rassegna un bestiario).

La vosta società contro la quale abbiamo lottato e lotteremo fino all'estremo. Non solo carceri, come luoghi fisici, da distruggere con il linguaggio poetico della dinamite, assieme ai loro carcerieri tutti, ma insieme di rapporti coatti quotidiani che inchiodano gli individui alla schiavitù del lavoro, dei ruoli, delle rappresentazioni. Una società che sfrutta e domina, che segrega e uccide quanti rifiutano di trascinarsi nella sopravvivenza, nella perdita di umanità su cui si imperniano i

rapporti di capitale. Ma anzitutto prigioni e lager da abbattere, da cui andarsene (e ce ne andremo, potete starne certi), dentro cui intanto sviluppare momenti di comunità altra, rapporti della cui ricchezza e potenza vi accorgerete solo quando sarete sommersi sotto le macerie dei vostri lager. Carceri in cui, tuttavia, continuate ad assassinare i soggetti antagonisti e irriducibili, i prigionieri comunisti, tutti coloro che non sono disposti a barattare alcunché con il sistema di dominio, che rifiutano di svilire la propria identità umana e sociale in cambio di pietà e misericordia. Tutti coloro che non accettano un rapporto individualizzato con lo stato e di soggezione alle sue istituzioni. Sui quali il rifiuto di questa sudditanza fa abbattare la risposta ferocemente calcolata del potere, la sua opera di annientamento scientifico, in tutte le sue varianti attive e passive – perché non si uccide la gente solo sparandogli. E voi tutti, indubbiamente, siete specialisti della morte, il vostro regno è regno di morte.

Gianfranco FAINA come **Franco SERANTINI.** Il dott. Alberto Mammoli è stato vendicato dai suoi colleghi. Non ci saranno processi per costoro. Non è questa la sede adatta per parlare del nostro compagno Gianfranco, perché parlarne in questa occasione e in questo luogo sarebbe come insozzarne la memoria, che più d'ogni altra ci è cara. Semplicemente: lo avete assassinato distribuendovi bene le parti: dai giornalisti che ne hanno creato il mito terroristico, ai medici che non lo hanno curato, ai giudici che non gli hanno permesso di curarsi. Ma questo nome vi suonerà alle orecchie come un'ossessione, perché la vendetta proletaria sarà esemplare, anche se i proletari faranno, com'è loro costume, tutto il possibile per confondere il suo nome con centinaia di altri, più oscuri, ma egualmente di prigionieri assassinati nei vostri lager, perché i proletari non hanno gerarchie, sono tutti fratelli, perché i Mammoli e i Furci la morte l'amministravano a piene mani, degni galoppini di altri boia più famigerati in divisa.

Avete sbagliato i vostri calcoli, signori: non bastano questi morti, non bastano i GIS a Trani, non bastano i trattamenti speciali dell'Asinara, non bastano i vili massacri con cui state continuando a fracassare le ossa dei proletari rinchiusi a Pianosa, con uno sfogo di livore senza precedenti, né basteranno tutte le misure eccezionali che potrete praticare. Non riuscirete a piegare la volontà di vita e di libertà dei prigionieri, non riuscirete a spaventare il movimento sovversivo, non riuscirete a trasferire tutte le valenze dello scontro sociale all'interno del recinto carcerario per tentarvi un'esorcizzazione impossibile, un affrontamento simbolico e in vitro della guerra. Il vostro gioco di simulazione è destinato a fallire miseramente, perché tutti i proletarizzati di questo paese comprendono bene di vivere dentro un enorme carcere da cui devono quanto prima liberarsi. E il fatto che oggi cresca la sensibilità proletaria attorno alla questione delle prigioni fisicamente intese vuole proprio dire che matura la coscienza dell'insopportabilità d'una carcerizzazione sociale diffusa.

Io non ho grandi discorsi da fare. Anche se ne fossi capace non sarebbe questo il luogo adatto. Le vostre chiacchiere non incantano nessuno, dai vostri codici e codicilli i proletari sanno come guardarsi, alla cultura morta dei vostri cimiteri giuridici oppongono l'intelligenza viva dei loro desideri, della loro volontà di trasformare il mondo, della loro necessità di spazzarvi via dalla faccia del pianeta. I proletari non costruiranno carceri per voi, non saprebbero che farsene della custodia di cadaveri. I proletari non vi faranno processi. Si limiteranno a sterminarvi, appena possibile, senza fronzoli, a sterminare sia gli aguzzini, sia i recuperatori democratici intenti a compiti distinti d'un progetto comune, che ha come emblema il carcere.

Noi non ne dubitiamo: **Dalle macerie dei vostri lager sarete travolti, tutti!**

Viva le lotte dei proletari imprigionati!

Viva la rivoluzione sociale!

Milano, 12 maggio 1981

«... Il vostro giudizio non sara che un peto!»

Giudici,

non siamo mai stati disposti a concedervi eccessiva intelligenza, ed invero la brutalità e l'arroganza di cui la giustizia continua a fare sfoggio non possono coniugarsi che con l'ottusità. Anche in questa occasione processuale avremmo voluto limitarci a disertare questo fortilizio, lasciandovi da soli alle vostre pandette e usando degli stessi toni di ilarità con cui, a suo tempo, commentammo quel piccolo capolavoro di trivialità, goffaggine e humour nero che è la sentenza con cui il vostro collega giudice istruttore torinese aveva cercato di ricucire la trama sfilacciata di questo procedimento giudiziario. Davvero quella sentenza istruttoria non merita più di quelle poche righe, la cui lettura peraltro non richiede, ai fini della comprensione e per fino del diletto, se non doti mediocri di discernimento. Tutto ora torna puntualmente a dimostrare che siffatta possibilità si nega decisamente ai morti viventi che affollate questo scenario giuridico. Ancora una volta, è a quanti sono trascinati a forza in questa gabbia che arridono le facoltà dell'intelligenza e della vita. Ma di quelle poche righe di commento noi ribadiamo il contenuto e il significato di notifica della vostra incompetenza a giudicare alcunché, incompetenza a livello di comprensione logica, ma soprattutto incompetenza in termini sociali.

Nell'udienza del 4 maggio, il nostro tentativo di fare saltare questo processo ricorrendo a un artificio procedurale non aveva alcunché di misterioso. Le nostre ragioni erano palesi e sufficientemente esplicitate. Il nostro uso strumentale e residuale delle ultime parvenze della vostra legalità aveva solo in minima parte lo scopo di intralciare quella messa in scena iperreale del processo «in contemporanea» a quelle che, a torto o a ragione, si additano quali forme di aggregazione più «rappresentative» del movimento sovversivo in questi anni. Ma per noi non si trattava soltanto di impedire il più possibile che la storia d'un percorso sociale e politi-

co venisse schiacciata, appiattita, deformata e stravolta dentro una sola delle molteplici determinazioni del movimento di opposizione radicale allo Stato e di liberazione dal capitale. Sappiamo bene che questo obiettivo è diligentemene perseguito, fino all'ossessione, da qualsivoglia tribunale. Sotto questo profilo ci è quasi indifferente il momento cronologico del processo. Ciò che vogliamo in qualche modo impedirvi è di sezionare, frammentare e disperdere il carattere unitario d'un percorso diluendolo in una miriade di banali vicende criminali, impedirvi di lobotomizzare il corpo vivo d'una teoria-prassi, staccando le idee dai fatti, i fatti tra loro, le idee e i fatti dai soggetti, i soggetti gli uni dagli altri.

Non abbiamo alcun timore del vostro processo, perché non è certo dai vostri giudizi più o meno iniqui che possiamo attenderci una libertà la cui riconquista è possibile solo con la violenza ed è inseparabile dagli esiti successivi della guerra sociale con cui si manifesta e nella quale si costituisce il movimento di liberazione dal capitale. Sono ridicoli e mistificatori i gemiti del rappresentante del partito (sedicente) comunista in questo processo, il quale ha postulato la necessità di deflettere dalle norme procedurali, di mettersi sotto al culo gli ultimi residui garantistici onde potere assegnare al più presto un altro trentennio di galera a quelli che chiamate imputati. Siamo del tutto indifferenti al computo delle pene, non foss'altro perché avete già provveduto a rifilarcene quante bastano per trascorrere (se dovesse dipendere solo da questo) tutto il resto della nostra vita nelle vostre prigioni. Non ci vuole poi molto a capire che non eravamo venuti a lesinare assoluzioni o pene più miti. Più semplicemente, ne abbiamo fin troppo di questo turismo giudiziario (che, peraltro, per motivi opposti ai nostri, fa tanto indignare i vostri carabinieri). Ci risultano disgustosi i vostri rituali, se proprio dobbiamo assistervi ci vorremmo risparmiare di doverci tappare il naso per più d'una volta. A partire da un modesto novero di fatti che ci attribuite avete dato origine a un'altalena di farse giudiziarie tra Livorno, Torino, Firenze e Milano, di cui, oltretutto, vi siete finora rivelati maldestri registi e in cui spesso confondete l'ordine del copione che vi è stato imposto, cavandovi dall'impiccio rimescolando di volta in volta le carte, assolutamente incuranti delle regole del vostro stesso gioco. Mancate decisamente di stile!



Non è chi non veda che recentemente il sistema giudiziario ha esperito un aggiustamento teso a consentirgli di affrontare le insorgenze sovversive in modo più adeguato alle esigenze del dominio totalitario. Indubbiamente, in questi giorni pensate di celebrare il trionfo dello Stato e della società del capitale sulla guerriglia, pensate di sancire giuridicamente la sottomissione della comunità umana in progresso alla comunità materiale del capitale. A conforto di questa vostra presunzione sarebbero i 3.000 prigionieri comunisti che avete fatto, le decine di esecuzioni sommarie che avete commesso, la pletora di pentiti che sono stati il vostro strumento di incursione e saccheggio nel corpo proletario. Sicuramente avete compreso che sarebbe effimera e illusoria la vittoria dello Stato se si fermasse al dato militare, al bilancio di battaglie campali. Da qui la spasmodica necessità di produrre immagini di sconfitta totale, di diffonderle nel corpo sociale, di deformare i percorsi di liberazione dal capitale in tentativi vani e votati alla tragedia, insomma di storie accomunate tutte da follia terroristica e da piatto e banale carattere criminale, storie che come si possono assommare nell'immagine della sconfitta altrettanto facilmente si possono smembrare e individualizzare perché passino più agevolmente nei «tritatutto» giudiziari. La macchina della giustizia è al passo delle altre agenzie del dominio che via via si dotano di sempre nuove tecniche di assoggettamento a tutti i livelli societari, le quali ambiscono alla prevenzione del dispiegarsi di forme più incisive e mature di guerra sociale, mediante lo sviluppo di modelli di controllo totale capaci di non farsi sfuggire alcun aspetto dell'esistenza degli individui, capaci di misurare e identificare i diversi gradi di lealtà alle istituzioni, per frazionare e isolare le lotte, per impedire che esse mettano in discussione globalmente il dominio, per rinchiu-

derle entro i confini della compatibilità con lo stato di cose a cui gli individui devono ridursi, in un'epoca in cui la lotta di classe tende a diventare opposizione permanente, essenziale e vitale per tutti coloro che sono sfruttati, assoggettati, ingannati, depredati, contro lo sfruttamento, la dominazione, la manipolazione e l'inganno, l'inautenticità e la miseria della vita quotidiana; in un'epoca in cui la lotta dei proletari diventa guerra di tutti i giorni contro l'«economia» in tutte le sue determinazioni e si esprime in una vastissima varietà di comportamenti che vanno dalla disobbedienza, alla strafottenza, all'incuria, al sabotaggio, alla distruzione e all'attacco meditato, consapevole e organizzato; in un'epoca in cui la lotta di classe cessa di essere rivendicazione economica e diventa rifiuto radicale e intransigente del mondo delle merci, rifiuto di tutti i rapporti sociali dati e tensione al loro superamento; in un'epoca in cui il movimento dei proletarizzati scopre la passione e il gusto della guerra quale solo mezzo, quale solo percorso al ritrovamento della comunità dell'essere umano.

Ma la vostra prospettiva è irrimediabilmente falsata, il vostro grido di vittoria sottende disperazione, la vostra non è che un'opera di addomesticamento impossibile, le «belve» che siete riusciti a chiudere in gabbia non si rassegneranno mai all'ideai di dovervi permanere un altro solo istante – e tutte le gabbie, visibili e invisibili, in ogni minuscolo angolo del territorio sociale, in cui siete finora riusciti a rinchiudere la libertà e la volontà di riscossa proletarie, stentano nella loro funzione di contenimento! Al più, potete sancire momentanei trionfi militari, momentanei successi politici. Nulla di più! Perché – come abbiamo scritto altrove – il movimento di liberazione dal capitale, in quanto movimento di decolonizzazione dal quotidiano capitalistico, è processo sociale che non può essere ristretto negli steccati d'un movimento militare o politico, che non si identifica con una rivoluzione politica, e che di conseguenza procede con tempi che sono più lenti di quelli d'una rivoluzione politica. E' un processo che non può essere arrestato né in un punto, né in una fase storica determinata. I momentanei successi dello Stato hanno finora solo ritardato l'esplodere su larga scala del carattere sociale implicito della guerriglia, sottolineando i limiti dei caratteri prevalentemente politici in cui questa si era imbozzolata, evidenziando le separazioni prodottesi tra questa e i bisogni profondi di trasformazione sociale, mettendo a nudo finalmente le miserie del suo tendere alla «politica». Ma questi limiti momentanei della guerra per il comunismo sono al tempo stesso limiti eterni e insuperabili di qualsivoglia successo statuale!

Tornando a questo processo, esso è solo tentativo di incursione e saccheggio in un percorso sovversivo che appartiene al movimento proletario, è tentativo di smembramento, ostinazione giudiziaria a offrire spettacolo di parti rese irriconoscibili, a agitare ombre e fantasmi e simulacri in vece di una realtà. In un'udienza dell'estate scorsa a Torino, il governo di questa repubblica, costituitosi parte civile, aveva chiesto attraverso l'avvocatura dello Stato che, per superare le difficoltà dovute ai concetti giuridici di giudice naturale e di connessione tra i procedimenti, si operasse un'ulteriore scomposizione: un processo per ogni singola imputazione, in ogni città, in relazione a ciascun imputato! Anziché gli attuali 9 procedimenti in corso ce ne avreste potuto aprire qualcosa come un centinaio! Ancora uno sforzo, giudici, vi state avvicinando sempre più a questo traguardo! Ma, di stralcio in stralcio, finirete – ne siamo convinti – con il darci una mano a stracciare definitivamente le vostre muffite e ingombranti scartoffie, per appiccare con esse il fuoco al vostro regno di morti viventi.

A quanti guardano ancora riverenti ai vostri riti e vi contribuiscono, una sola possibile esortazione: coglioni, decolonizzatevi!

Di fronte alle possibilità di liberazione inscritte nell'avventura umana del moderno proletariato, di quella parte di umanità che scoprendo se stessa e negando le sue alienazioni scopre e libera l'intera umanità, di fronte a tutto ciò ... il vostro giudizio non sara che un peto!

NOTA AGGIUNTIVA (dell'ultimo momento) a beneficio dei gazzettieri di turno che, non trovando definizioni dei «termini» nelle enciclopedie correnti, si sperticano a coniare epiteti più o meno imbecilli (attingendo, in genere, a quel precipitato di idiozia giuridica e politica che fu la sentenza del giudice Lanza – secondo cui Azione rivoluzionaria è un gruppo «anarco-comunista» perché al suo interno «almeno un anarchico c'era», mentre tutti gli altri erano marxisti!):

– la necessità di «incasellare» e «classificare» (per meglio «identificare») lascia evidentemente sgomenti e disorientati i vari produttori di ideologie consensuali;

– A.R. non si curò di fare ascendere le sue origini al 1864, ma scaturì all'interno del *movimento anarco-comunista,* ossia quel movimento della critica teorica e pratica che si era preannunciato su scala planetaria verso la meta degli anni '60 ed aveva avuto un suo punto di esplosione nel 1968 e che ora costituisce la sintesi reale, cioè il superamento, della tradizione marxista e di quella «anarchica», nell'epoca della transizione al comunismo;

– A.R. si è sempre pretesa nemica di ogni «ideologia», tanto di quella marxista, quanto di quella anarchica, considerate entrambe regressive e funzionali alla società del capitale, appunto perché «ideologie»;

– dunque, nella misura in cui questa pretesa poté trovare riscontro nella pratica, Azione Rivoluzionaria si configurò come aggregazione anarchica e libertaria (con buona pace di tutte le sinagoghe che pretendono il monopolio di questi termini).

(A.M.)

PANTAGRUEL

rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica

N. 2

La scienza e la rivoluzione sociale
Il banditismo sociale (parte seconda)
Chiarimenti sul concetto di totalità
L'ape e il comunista
Critica ad un trattato di entomologia teologica

una copia L. 4.000 –
abb. annuo L. 12.000
redazione e amministrazione:
A.M. Bonanno - C.P. 61 - 95100 Catania

Comunità di Fossombrone

caratteri di comunità

Nei periodi di crisi societaria, le istituzioni chiuse accentuano il loro carattere orrifico. Il carcere, in quanto tale, si esalta come fabbrica di abbrutimenti. Sul prigioniero pesa la caduta di socializzazione, la crisi nel flusso di produzione - ricezione - scambio di informazioni e saperi, la crisi di attenzione sociale attorno a sé, se non quando, e in quanto, ridotto a «soggetto clinico». Contro Voltaire (il cui spirito illuministico rivive oggi in Ugo Sisti: «espiazione sì, abominio no; voglio ridare ai carcerati una dignità umana») possiamo dire che è dal trattamento dei suoi prigionieri che si misura il grado di avanzamento e la potenza di un movimento di trasformazione sociale. Nel carcere speciale questa caduta di socializzazione si aggiunge alla dimensione totalitaria della giornata detentiva come dominio e controllo capillare, rigida regolamentazione di regole, spazi e orari. Il risultato, nelle intenzioni del potere, è la riduzione del prigioniero ad una pura esistenza fisiologica. La cosa-prigioniero, anche quando riesce a sfondare il muro di questo «luogo perduto», vi riesce in quanto «corpo». La cartella clinica come surrogato dell'identità perduta. Nelle stesse più eclatante manifestazioni che tanto colpiscono l'immaginazione dei media il prigioniero vive l'ansia di protagonismo come volontà di riscatto, di affrancamento dalle sue catene più pesanti, quelle dell'estraneazione totale dagli eventi, dalle dinamiche sociali. Il carcere riflette, subendone gli effetti più pesanti, la disgregazione delle forme di cooperazione cui precedentemente i prigionieri facevano riferimento. E' del tutto indifferente che queste fossero i vecchi ambiti di movimento o le «batterie». E' l'«ambiente», come collettivo organizzato, come tessuto solidale, che è entrato in crisi sotto i colpi della ristrutturazione sociale condotta dallo Stato. L'attacco e la scomposizione dei soggetti del vecchio ciclo produttivo; la trasformazione dell'autovalorizzazione in giornata lavorativa sociale con l'assunzione dei suoi effetti di normativizzazione e l'assicurazione del reddito ridotte in contenimento e controllo; la giuridificazione dei rapporti sociali e la legiferazione minuta; l'accelerazione-penetrazione informatica del controllo dentro l'intero corpo sociale; l'attivizzazione di interi blocchi sociali con funzione d'ordine; il «pentimento» e il collaborazionismo dissociazionista con i loro effetti devastanti anche come disvelamento di moduli di comportamento dell'antagonismo: tutto ciò assieme all'innalzamento della potenza militare dello Stato hanno ridotto, drammatizzandole, le possibilità e le condizioni di circolazione sovversiva nella metropoli dei soggetti «liberi» e, comunque, pesantemente attaccato i percorsi collettivi dell'esistenza antagonista. L'effetto generale è stato quello di una forte spinta verso la riprivatizzazione del rapporto individuo-stato.

Di fronte all'impatto evidente che questo ha significato come caduta di socializzazione, come venir meno dei tradizionali punti di riferimento non solo in termini di identità ma come concreto tessuto sociale, base di cooperazione per il presente e speranza per il futuro, le difficoltà hanno spinto, all'interno del carcere, nei soggetti comunque irriducibili, ad un rafforzamento dei rispettivi vincoli di appartenenza. Il soggetto della comunità, invece, rifiuta di fissarsi sulle forme precedenti di identità, supera i residui di esistenza primordiale, di appartenenza definita della comunanza delle condizioni coatte. Esso ambisce a realizzare un salto sia rispetto alla trasformazione delle sue relazioni interne sia delle sue pratiche di belligeranza-liberazione, sia verso l'esterno, riproponendosi come soggetto adeguato alla necessità di trasformazione e riformazione del processo rivoluzionario. Ogni periodo di crisi è periodo di transizione. Alla caduta del fare dei vecchi soggetti erosi e dei loro esiti organizzati si accompagna il confuso emergere di nuovi soggetti e nuovi discorsi. La sfida della crisi va accettata: è possibile riscoprire il piacere di affondare la critica a ciò-che-è-stato, si può ritrovare il gusto per la scoperta del divenire. Ciò-che-non-è-ancora ma pure tende irresistibilmente alla sua costituzione vive già nell'esperimento di nuove forme di esistenza belligerante. Il divenire-Comunità è già più d'un'idea, ne possiamo cogliere l'effettualità nella nuova qualità dei movimenti di lotta. A Berlino, Zurigo, Napoli. Movimenti che indicano nell'organizzazione indipendente del tempo di non-lavoro come spazio dell'emancipazione; nello spazio della giornata genericamente umana in cui il fine produttivo è secondario e sottomesso ai valori concreti dell'attività infrasoggettiva; nella tensione alla trasformazione della vita come modificazione, in primis, delle relazioni umane; nella comprensione della crisi come catastrofe e della catastrofe imminente come forma del comando e distruzione di ogni cooperazione indipendente dalla statualità; nella critica al capitale e al suo orizzonte scientifico produttivo come dato non appropriabile ma da distruggere; le coordinate su cui costruire progetto e prassi di liberazione.

Il dibattito che in alcuni punti del carcerario lavora alla comunità ha già prodotto primi effetti trasformativi. Esiste ora la necessità di approfondire i suoi caratteri fondativi, di approssimare il suo metodo, di definire ipotesi circa le possibili dinamiche dei soggetti referenti. A continuare il dibattito su questi punti è finalizzato questo scritto.

«Sebbene gli sviluppi storici abbiano dato ragione a Lutero contro Munzer, l'umanità non è stata tradita dalle imprese premature dei rivoluzionari ma dalla saggezza conforme ai tempi dei realisti.» Noi vogliamo essere sempre soltanto con noi.

Tra il pensiero e la prassi della Comunità e l'oggetto, le condizioni materiali dell'esistenza, non esiste nesso di corrispondenza: la separatezza ne è la categoria costitutiva. Non perché la Comunità sia chiusa e indifferente alle condizioni date, ma perché i suoi procedimenti si fondano sulla materialità dell'esistenza solo nei termini del suo rovesciamento. La dialettica paga il proprio debito con Hegel: la forma del concetto deve corrispondere all'esistenza fisica e sociale, perché realtà e concetto si identificano.

Il soggetto/oggetto identico della storia, il proletario moderno, perviene sì alla coscienza di sé, ma in quanto disvelamento della propria esistenza come merce, e il proprio esistere come polo negativo dell'opposizione non risolve, non spezza la totalità. Il capitale ha realizzato da sé il mito operaio della universalizzazione delle forze produttive, in un processo in cui l'antagonismo è costantemente ridotto a motore dello sviluppo.

Come un Sisifo moderno, la classe

operaia vede i propri sforzi trasformativi continuamente risolti in ristrutturazione. La totalità del modo di produzione si afferma come più forte delle sue singole parti costitutive, rimodellando costantemente la dipendenza, trattenendo l'antagonismo come costitutivo di sé.

E' tempo che il sogno rinnovato dell'emancipazione sia affidato a un soggetto che organizzi la propria separatezza, agendo fuori e contro le leggi oggettive, che soprattutto identifichi nella trasformazione dell'esistenza concreta nella sfera del tempo liberato ciò che può costituire il lavoro come nozione chiave della prassi rivoluzionaria. Solo su questo terreno che non è mediabile da alcuna reciprocità, che ammette solo rapporti di belligeranza, l'intero universo della nemicità può essere affrontato attraverso il nesso appropriazione-distruzione.

Al dato materiale, al suo divenire, non è riconosciuta alcuna finalità causalistica. La Storia non si svolge come sviluppo ineluttabile. Secondo la dialettica nulla si realizza fuori della «maturità degli eventi», il nuovo è rivelato e contenuto in ciò che già esiste. Di più: il nuovo, come salto, non si pone nemmeno prima che il ciò-che-esiste, come vecchio, ne abbia fornito i dati per la soluzione. E quando la storia finalmente giunge a compimento, sono le «sue» categorie, risultato della successione dei modi di produzione, che si realizzano. Ma le categorie così realizzate appartengono alla «cattiva realtà». Perché la Storia venga fatta consapevolmente è necessario sollevare il velo che oscura agli occhi degli uomini l'immagine capovolta del mondo. Ma dalla teoria della reificazione non è possibile far discendere, lukacsianamente, l'esaltazione della funzione demiurgica della «coscienza esterna», del partito. E' necessario invece fondare una teoria della soggettività fondata sulla tensione del soggetto a «portarsi fuori» dall'immediatezza delle forme imposte di esistenza, come processo quotidiano di separazione delle relazioni societarie.

Il carattere utopistico della direzione di ricerca non ci spaventa, ché proprio la secolarizzazione del senso chiliastico del comunismo operata dal socialismo che ha sostituito il metodo dell'anticipazione, tipico dell'utopia, con quello della «prognosi», tipico del piano, è al centro della nostra critica.

Nella società tecnologica le categorie che si realizzano, le stesse categorie sociali – l'operaio, il prigioniero – sono solo modi di esistenza di cui si è smarrito qualsiasi senso concreto. Sono categorie astratte, categorie imposte con la forza della vigenza di rapporti di dominio. Modi di esistenza socialmente demotivati. Il riferimento stesso a queste forme di esistenza come possibile base materiale per l'identità soggettiva perduta postula il presupposto di un medium, un terreno comune possibile di mediazione, fra soggetto della trasformazione e potere.

I sistemi normativi e le variegate procedure di intervento del potere non mettono mai in discussione forme di soggettività costituite su categorie sociali mediate dall'appartenenza reciproca a un modello di totalità come forzalavoro-capitale nel processo produttivo. Piuttosto l'attenzione è rivolta alla sollecitazione di soggettività il cui solo limite sta nel carattere compatibile col modello di totalità stesso, carattere compatibile misurato appunto dal grado di riconoscimento dei campi di mediazione: il rivendicazionismo, la lotta che presuppone trattativa, la stessa autovalorizzazione trattenuta negli interstizi garantiti, sono forme di soggettività non costitutive, ancora interne a un'esistenza che, anche se contraddittoria, antagonista, non riesce a sottrarsi alla maledizione di funzionare come fattore di sviluppo. Fuori dalla pratica di separatezza belligerante, l'autonomia operaia si risolve in ristrutturazione. La cosa-operaio si conferma forza-lavoro del capitale.

Che la possibilità di emancipazione fosse immanente le categorie del lavoro – un lavoro trasformato da «fatica», da dannazione biblica, in professione – lo si riteneva possibile fintanto che l'attività lavorativa fosse posta a fondamento della prassi, il cui fine era la mitica riappropriazione delle forze produttive del lavoro sociale. Ma quando «la ricchezza sociale dipende sempre meno dal lavoro erogato che dalla potenza degli strumenti messi in moto durante il tempo di lavoro», il sapere si conferma come sapere-potere, ma a fronte di un sapere operaio degradato ad epifenomeno, mero accessorio della macchina, il sapere-potere non appare riappropriabile.

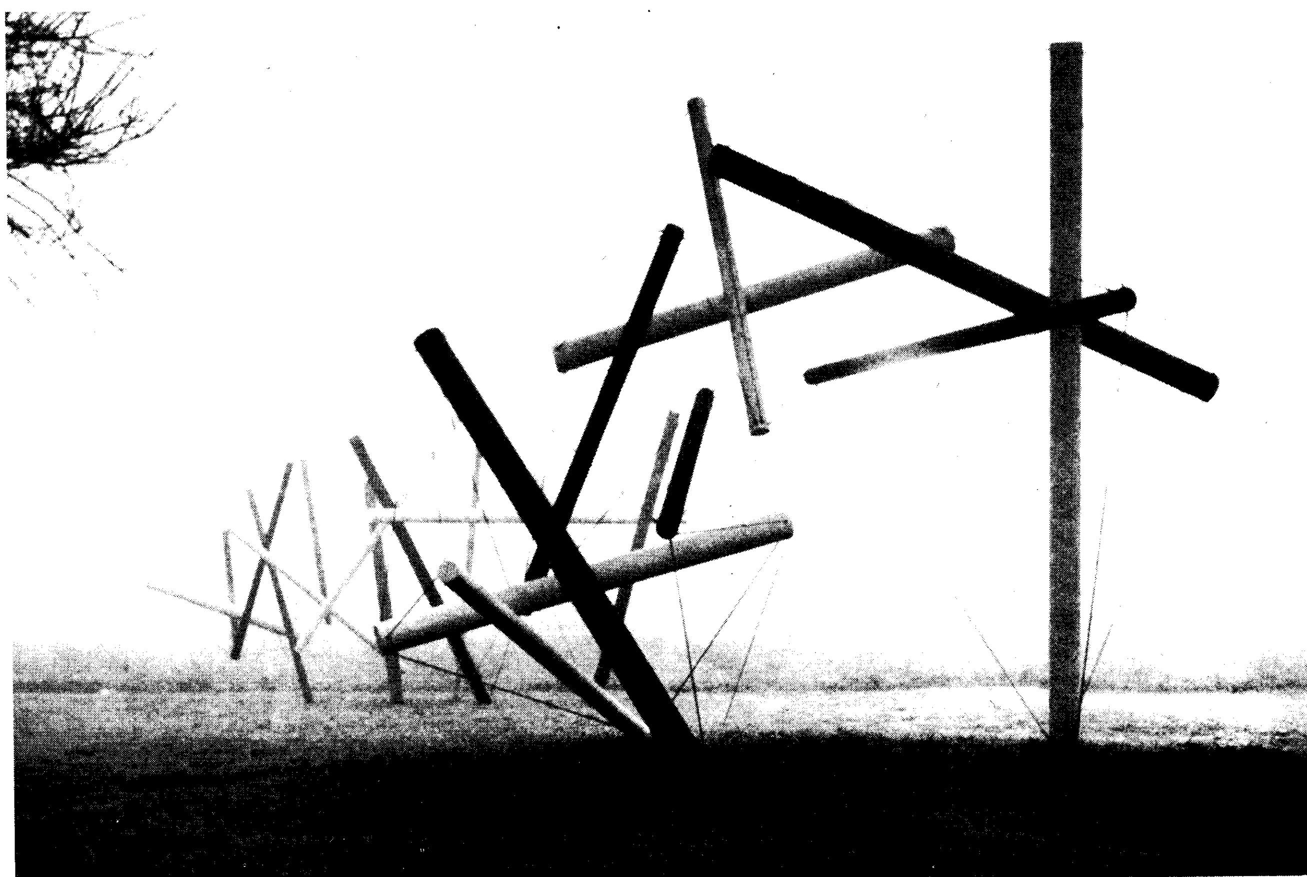
La «conquista scientifica della natura» appare per quello che è: conquista scientifica dell'uomo attraverso la scienza e il comando sulla natura. La crisi del sapere operaio come progetto che sorge dal grembo stesso dell'affrontamento del capitale sul terreno comune della trasformazione delle forze del lavoro conferma l'impossibilità costitutiva del soggetto a partire dalle forme eteronome della sua esistenza. E' solo quando il soggetto si riconosce come altro possibile, quando si vive in altro luogo che la fabbrica, in altra funzione che quella produttiva, quando l'oggetto della trasformazione smette di essere una modifica quantitativa della combinazione uomo-macchina, che può costituirsi come soggetto della liberazione. All'opposto della lotta operaia, lo stesso antagonismo trattenuto in quanto lotta delle/fra le forze del lavoro riperpetua una totalità nella quale la mediazione vince perché lo sviluppo del «mondo del lavoro» si afferma come interesse comune.

La mediazione come possibile esito dell'antagonismo è presupposta, nella totalità al riconoscimento reciproco delle parti, all'accettazione di regole, normative, categorie comuni. Ce lo ha svelato ulteriormente il rapporto con il Diritto; nel tribunale come luogo possibile di mediazione, giudice e imputato, pubblica accusa e difesa, fanno riferimento a categorie comuni e, così, partecipata, la sentenza appare legittima. Anche qui l'opposizione dentro il rapporto non vince, anzi si trasforma in sollecitazione verso la nemicità, in fornitura di elementi di intelligenza e conoscenza oltre che di legittimazione. Anche qui la mediazione è riconoscimento dell'istituzione totale, reciprocità attiva, riproposizione del rapporto. Nella mediazione il rapporto diviene comunanza: Toni Negri e il giudice Sica non hanno in comune solo i nemici, i terroristi, ma anche l'idea del carcere speciale come luogo deputato a contenerli. Il divenire del soggetto è sempre altrove. Esso si costituisce in un luogo diverso da quello della sua esistenza come ciò-che-è e contro tutto ciò che vorrebbe trattenerlo ancora in sé. Separatezza e belligeranza sono il metodo della Comunità. Essa rompe ogni naturalità dei rapporti causali non perché non riconosce alcun fondamento materiale del proprio agire, ma perché intende la prassi proprio come liberazione di questa naturalità. La Comunità critica il pensiero riflessivo perché formalistico, perché fissa gli oggetti nella loro esistenza singola e feticizzata. Non solo tutte le leggi sociali, ma tutte le determinazioni di identità costituite nei/sui rapporti societari sono fondate sull'assenza di coscienza-di-sé da parte di coloro che vi partecipano. Nei rapporti societari si perde traccia della vita reale degli uomini: la razionalità scientifica ha sostituito, impadronendosene e trasfigurandola, ogni forma di comunicazione infrasoggettiva; la normativa tecnica e giuridica ha sostituito ogni valore partecipato collettivamente; il linguaggio performativo sostituisce quello comunicativo. Non può esistere allora conoscenza dell'oggetto, conoscenza delle leggi della realtà che non siano immediatamente identificabili con la trasformazione di questi oggetti, di queste leggi, da parte del soggetto nella sua separatezza belligerante. Ma come il sapere concreto della Comunità non è un progressivo raggiungimento della verità da parte del soggetto conoscente, allo stesso

modo il criterio di verità sfugge a qualsiasi restituzione speculare del soggetto al processo materiale: il divenire-libero è la verità del prigioniero.

Peraltro, la liberazione è un processo ricco di contenuti che prevede, presuppone, ma non si esaurisce nell'«evasione». Perché la Comunità lavora ad una soluzione collettiva e perché inserisce questa dentro il processo di trasformazione sociale; d'altra parte l'evasione, la libertà, non è un ritorno ad uno stato naturale. Non esiste libertà che non sia autodeterminazione, consapevolezza del soggetto come agente di trasformazione. Essa non fa riferimento ad alcuna concezione «bisognistica» perché trascende ogni limite tradizionale delle esigenze materiali. Il vincolo di appartenenza al progetto della Comunità rende consapevoli della riproduzione dell'esperienza e dell'allocazione progettuale cui fa riferimento: l'estinzione del carcere. Il divenire-liberi vive nell'estinzione e nel rovesciamento del carcere come fabbrica di cosa-prigioniero come sua tappa. La riconduzione ad esistenza puramente fisiologica del soggetto antagonista deprivato di qualsiasi canale di comunicazione sociale era il progetto originario delle carceri speciali. Con il procedere delle complesse pratiche di differenziazione, di identità politica. Sull'identità fisiologica può essere modellata ora l'identità «politica». Il prigioniero nell'isolamento forzoso, nella totale separazione dai processi sociali di trasformazione ripropone se stesso come soggetto statico perché incapace di interazione. Né vale il ricorso allo scontro militare; la qualità da recuperare è la socializzazione, la distanza che lo separa dalle dinamiche sociali di lotta lo riducono affrontabile in termini di problema di ordine pubblico e le innegabili contraddizioni che comunque produce nell'amministrazione non producono effetti nello schieramento proletario. Con ciò non è per nulla in discussione la pratica belligerante della Comunità. La belligeranza, l'affrontamento quotidiano della nemicità è un carattere «ontologico» della Comunità; essa può vivere, esprimersi in quanto tale solo occupando spazi, negandosi come oggetto del trattamento. Ma il dato quantitativo non risiede nel «volume di fuoco», ma nel valore d'uso della belligeranza come trasformazione delle relazioni interne ai soggetti nella destabilizzazione dell'ordinamento coatto e insieme capacità di porsi come soggetto adeguato ai processi sociali di trasformazione. La riconduzione a prigioniero del soggetto, la riconduzione a un fare che fa misurare se stesso solo a partire dalla propria allocazione parziale e lontana dalle molteplicità delle dinamiche controsocietarie è il senso più profondo del carcere speciale come negazione di socialità, come negazione di comunicazione. Contro la riduzione all'esistenza fisiologica, privata, del prigioniero, l'unico obiettivo vincente è quello della socializzazione del carcere, quello della costruzione di processi informali di comunicazione diretta fra soggetti antagonisti. E' questo svuotamento di fatto del significato principale del carcere come luogo di riconduzione ad esistenza materiale, del prigioniero a individuo capace di valorizzarsi solo dentro il rapporto positivo col diritto e la macchina nemica, che configura la socializzazione del carcere come tappa della sua estinzione. Proiettare fuori questo discorso, stimolare centri di comunicazione è l'obiettivo a cui lavorare.

Fossombrone, aprile 1981



Comunità di Fossombrone

in merito ai processi

Possiamo pensar ai grandi processi a venire come luoghi spazio-temporali totalmente inseriti nella moderna complessità circuitale sociale, come luoghi da cui un sistema di produzione e circolazione del controllo intende trarre forniture di un plasma pregiato anche se parziale, costituito da intelligenza e sapere repressivo da movimentare, componendolo con altre forniture, dentro l'amministrazione concreta e diffusa del dominio.

Quel che già è stato anticipato nelle dinamiche di inchieste (sperimentazioni di percorsi giuridici e non) attende dai processi più adeguata possibilità di codificazione sociale, maggior visibilità di un relativo bilancio di tecniche e cultura di assoggettamento da socializzare in ogni angolo del vivere societario a frutto dell'ingegneria del suo governo nella crisi, per la trattazione delle emergenze di alterità con un fascio di ipotesi guida ad alta sperimentazione. L'introduzione di questa prima valutazione, ovviamente non comprensiva dalla gamma di obiettivi che intenderà realizzare una complessa strategia processuale, serve a sgomberare il terreno da una concezione dei processi come luoghi di confronto-scontro tra metalinguaggi, ideologia di un ordine complessivo consensualmente edificato da una parte e sistema di valori rivoluzionari per la sua distruzione dall'altra, liturgia democratica come fondazione assiologica dello stato ed esposizione di una totalità comunista.

Per parte dello Stato la continuità di elementi di legittimazione nelle cornice delle forme del diritto sarà, oltre le apparenze, quota accessoria di ben altra sostanza di questioni e cioè la ridefinizione delle procedure di trattamento dalla soggettività organizzata e la produzione in merito di una verità-efficacia adeguata al suo scompaginamento e disinnesco.

Dunque materia ben viva, che mal sopporta le carcasse ideologiche, atta come è la sua trattazione, anche su un piano di guerra politico-giudiziario, ad una utilità strategica di ridefinizione delle forme più appropriate di governo dei rapporti sociali originali che il ritmo delle trasformazioni avvenute dentro la crisi ha esposto.

Si tratta in definitiva di processi che la magistratura vuole interamente interconnessi con tutti gli snodi del vivere societario per la formalizzazione di nuovi paradigmi, per la verifica delle procedure normative presenti e per la sollecitazione alla produzione di altre più adeguate alla complessità dei fenomeni che accompagnano non solo le contraddizioni sociali presenti ma soprattutto i fuochi soggettivi del sociale.

Non solo questo evidentemente perché c'è anche lo studio del posizionamento dei soggetti sociali di istituti di rappresentanza della democrazia partecipata, dei media, dei partiti ecc., attorno all'affrontamento del nemico interno, dell'efficacia della difesa sociale, della cooperazione alla costituzione di moduli interconnessi di controllo dentro il magma sociale.

In un percorso generale di ricostituzione dell'ordine complessivo degli spazi seriali, collassato nel precedente assetto da lunghi anni di insubordinazione sociale, di processi giudiziari nella forma iperreale con cui offrono sintesi, sono occasione eccezionale di rilancio di una progettualità di dominio per l'utilizzazione in forma sociale codificata di elementi di sapere non meramente repressivo, verificato su sedimentazioni alte di soggettività sovversive, su percorsi di organizzazione rivoluzionaria.

Si pensi a quanti riferimenti e quale grado di sintonia corrono tra l'approntamento dello strumentario di attacco e differenziazione di un tessuto soggettivo di organizzazione (ruolo lacerante del pentimento, della dissociazione, dell'infamia e in generale della rottura dei legami di solidarietà su cui lo stato vuole operare una diversa scala di sanzioni: dall'interdizione perpetua al recupero tout-court) ed in campo sociale, pur nella diversa scala di esecuzione, i processi di individualizzazione, atomizzazione, rottura della solidarietà di classe, ridefinizione dei rapporti a contrattazione più che mai separata e differenziata con i soggetti sociali, con l'assunzione di alcune tipologie conflittuali e la marginalizzazione-distruzione di altre.

Il gran lavorio dei giudici attorno alla distruzione dell'identità rivoluzionaria ha come orizzonte di riferimento più ampio la rimodellazione dell'identità dei soggetti sociali che popolano il paesaggio societario.

La condizione ambita da parte della magistratura è quella di una fluidità tra saperi assommanti aggiunte di cognizioni parziali sul campo vivo, dentro una prassi concreta che, procedendo per scarti e confluenze, delinei una moderna scienza della sorveglianza, del trattamento dei conflitti e dei soggetti, della repressione delle soggettività irriducibili e incompatibili.

L'intero esistente societario è attraversato da questa invasione di nuovi modelli giuridici con cui lo stato tende a confondersi con la società, ridelinea, giuridicizza, regola, dal diritto sul lavoro al diritto sportivo, alla nuova regolamentazione sugli stupefacenti, ecc.

Ovunque cerca confluenze come paradossalmente, ad es., col movimento femminista nei processi per stupro. Ovunque socializza le sue innovazioni e le sue tecniche quando non addirittura i suoi stessi magistrati di punta, forgiati nella guerra al terrorismo, come Vigna per le inchieste sui sequestri e, perché no Viola, un po' declassato, come aggiunto giudice sportivo, o ancora altri sul fronte della lotta alla camorra, ecc. ecc.. Vengono socializzati moduli di indagine come quelli imperniati sulle dichiarazioni dei pentiti che vengono ricercati, creati; vengono socializzati i personaggi cercando di stemperarne l'odiosità «ontologiche», da Dalla Chiesa a Laudi, Caselli, Vigna ed anzi viene proiettata la loro «amabilità» sociale che è tecnica

ancora più efficace che una sera di inverno ad un consiglio di fabbrica ed una mattina di primavera ad un consiglio di istituto o ad una assemblea di quartiere come venditori ambulanti della merce-collaborazione, perché è più dentro il divenire della democrazia informatica. C'è anche che si rischi il fumetto come nei drammoni familiari sui pentiti e lo stato di necessità morale della confessione o sulla «sofferenza interiore» dei giudici che richiedono la condanna (come da dichiarazione televisiva Vigna) o nella «lancinante» questione del 7 aprile (colpevoli o innocenti di terrorismo?) ma tutto ciò sta nei tempi della approssimazione necessaria o, più concretamente, nell'esigenza di una ambientazione specifica culturale e sociale del modulo informatico, insomma dentro esigenze di marketing appropriato alla gestione manageriale del diritto.

Con gli occhi al territorio sociale e alla pluralità dei suoi segnali antagonisti la magistratura prepara e intende gestire e direzionare i grandi processi degli anni '80, l'assoggettamento delle sedimentazioni conflittuali di un sociale più che mai aperto ai conflitti passa in primo luogo per la capacità di smontare le macchine da guerra che vi si formano, sezionare in pezzi, distruggerne le valenze, impadronirsi cognitivamente della logica sociale che le alimenta, lobotomizzare il corpo sociale collettivo in cui vivono e operano. In realtà non esistono per lo stato condizioni e margini che rendano possibile la prevenzione della formazione di macchine da guerra che vi si oppongono. La trasformazione radicale della complessità dei rapporti sociali, l'imposizione di moderna sudditanza e la sua articolata regolazione passano per l'acquisizione dell'orizzonte della guerra e la presunzione di vittoria come base dinamica di riproduzione delle condizioni di dominio e di una trasformazione profonda dei soggetti e del paesaggio sociale.

E' in questo senso che vanno valutati processi che debbono rappresentare non tanto «l'affrés du style» di un'epoca che si chiude, quanto efficaci trasmissioni di informazioni, norme di comportamento, ordini e sanzionamento di confini di settori sociali più agguerriti. La sanzione è sanzione direttamente sociale, da ricondurre attraverso tutte le nervature giuridiche societarie, attraverso le strade della metropoli; è sanzione da rappresentare socialmente per una collettiva codificazione dentro nuovi modelli di produzione e funzionamento di norme. La vecchia prassi giudiziaria viene utilizzata solo per confermare quella nuova che è destinata a scalzarla.

«Accusato politico per eccellenza, Prometeo non invocò la legge divina, non si difese allegando la scusante del freddo. Rubò il fuoco in nome solamente dell'amore che confessava portare agli uomini».

Il processo di Torino, non a caso anticipato rispetto a processi pure precedentemente istruiti ma assai meno propizi, è un'occasione d'oro per lo stato di smontare e ridicolizzare un percorso di organizzazione rivoluzionaria. Di produrre una sequela di immagini disgregate e deteriorate di mutua e collettiva degradazione, di discesa di tutti i gradini verso il livello più basso da parte di una maggioranza sgranata di imputati. Produzione di immagini di sconfitta totale, questo è il primo obiettivo da parte della magistratura e dei media dentro la strategia processuale. Il processo di Torino è un'occasione d'oro per produrre, nella contemporaneità dei due processi, una omologazione codificabile di OCC, la cui sola differenza da evidenziare sarebbe relativa alle meccaniche di aggregazione e di funzionamento. Il tutto da sistemare dentro l'esposizione di un aggiornamento giurisprudenziale, prodotto a rimorchio delle indagini e delle confessioni di questi anni, in merito ai capitolati di banda armata ed associazione sovversiva, per una più adeguata produzione di definizione e di norme relative.

Senza eccessi, senza guasti per lo spettacolo non ci sarebbe possibilità da parte dello stato di produrre il senso comune che vorrebbe, il senso comune, appunto, che non davanti ad un percorso di liberazione ci si trovi ma di fronte ad una tragedia senza speranza, una storia deforme di una liberazione impossibile. Sta perciò nell'ovvio che il tutto sarà gestito con grande spettacolo, con un investimento di energia in questa direzione sui temi della vita, del pentimento e della dissociazione da un lato e del fanatismo dall'altro, in una resa di avvenimenti da mercificare, da contrattare in relazione ai comportamenti espressi ed in una fase finale da scorporare secondo una differenziata scalarità di pena e di trattamento carcerario, tra scappellotti agli uni e l'ergastolo agli altri.

Fin qui e oltre lo stato e il pronostico ufficiale. Per parte nostra, nella miseria della rappresentazione reale, non sarà certo facile parlare in modo credibile di comunità della guerra sociale, comunità di/in liberazione, comunità solidale. E' una questioneche va oltre i termini di una sconfitta militare perché abbraccia il problema della costituzione di originali rapporti tra i soggetti che intraprendono un collettivo percorso di liberazione / distruzione / trasformazione; ricchezza che, se presente, sminuisce, riduce una vittoria dello stato a solo successo militare di fase. Ma appunto non è stato così e non è questa occasione di riflessione su temi che hanno abbondantemente attraversato le comunità prigioniere dell'area comunista.

Comunque questa zona nevralgica di contraddizioni sarà per noi ancora più presente di altre nel periodo processuale (inteso come collettiva presenza di compagni in carcere, tribunale e, seppure in forma coatta, nella metropoli) in quanto visibilità di comunità e d'altra parte nella sua più grande negazione, visibilità di totale alterità e antagonismo allo stato e d'altra parte presenza della più profonda introiezione del senso dello stato. Nel bunker del giudizio, esternità e rottura dei meccanismi giudiziari avranno fisicamente contiguo incontro più totale fra giudici e imputati nella connivenza dell'uguale riferimento di valori, nella babele dei vari comportamenti di resa, nell'uguale volontà di annientare tutto ciò che è altro e nemico allo stato.

Su questa zona nevralgica non possiamo glissare ed è cosa che non si rovescia raccattando «pen-

timenti di pentimenti», né si rovescia tout-court dentro l'occasione processuale. In questa direzione va sviluppata una qualità palpabile di agire di comunità, rispetto al carcere, al processo e alla comunicazione col movimento. Altrimenti si fa davvero la parte della testimonianza di una coscienza infelice in un teatro di ombre che non hanno avuto corpo e si rioccupa lo spazio della ripetizione ereditaria dei gesti e delle forme, della rappresentazione di un alfabeto di comportamenti militanti, appartenenti a precedenti fasi processuali, pagando il prezzo del tempo e degli avvenimenti accaduti in un'ulteriore assenza di voce reale ed in una completa riduzione omologa.

Il teorema giudiziario dei magistrati è che si può sostenere la belligeranza, negandone il carattere sociale, entro i confini del diritto penale, anche se con necessarie iniezioni di legislazione speciale. Ma il campo dei problemi tende a sfuggire ad un contenimento che gli è improprio, anche se ancora, in Italia, non ci troviamo nella situazione in cui questo contenimento forzato cede il posto o si disintegra. Sono tante le contraddizioni ingenerate da questo inseguimento sempre più forzato di una forma giudiziaria adeguata alla materia: la pratica di un diritto di combattimento, i caratteri sempre più selezionati in senso politico della carcerazione speciale, arresto degli avvocati e la sottrazione di reali possibilità di difesa ecc.

Dietro il mantenimento di una evidente incompetenza degli istituti giuridici preposti sta la volontà «disperata» dello stato di negarci come soggetti belliganti, parte di una belligeranza sociale, di negare gli stessi dati che parlano di migliaia di prigionieri, di negare il suo stesso dotarsi di una codificazione militare e giuridica in senso bellico con cui affrontare il divenire di tutto ciò che, insieme a noi, è stato appena espresso.

Per parte nostra si tratta allora di affermare in ogni modo ciò che viene negato e cioè il nostro far parte di una belligeranza sociale, il nostro essere soggetti belligeranti che non riconoscono nessun tribunale.

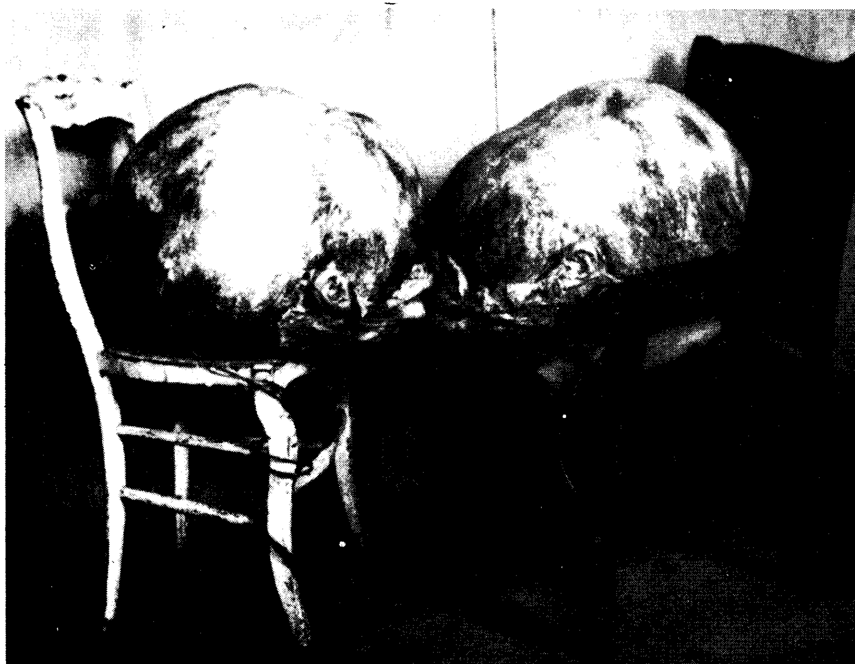
«Je vous emmerde!»

Le aule giudiziarie occludono ogni possibilità di comunicazione, sono spazio sottratto anche come mediazione veicolare, sono rese teatro di una sola volontà di vittoria, quella dello stato. Il tribunale è luogo di separazione totale, di emissione di segnali codificati anche della nostra presenza ridotta a eticità fanatica, è luogo di catalogazione, di massiccio accerchiamento della soggettività imputata. E' luogo di massima rappresentazione dello stato e di nostra totale riduzione.

E' luogo che va svuotato, ridicolizzato, logorato, reso per quel che è: spazio morto abitato da morti viventi, luogo che non si contende ma va reso deserto.

La nostra presenza può esservi motivata solo quando ci interessa notificare e certificare la sua incompetenza o per motivi del tutto separati dalle funzione che vi vengono svolte e dallo spettacolo che le rappresenta, appunto per incontri generali di comunità, per la battaglia sul carcere, sulla salute, sulla socialità, per tutto ciò con cui possiamo rendere dinamica la nostra presenza nella metropoli per tutti i mesi della durata processuale. Il carattere di durata va rovesciato di segno, va curvato alla ricostituzione di colleganze con il movimento possibile, il divenire della belligeranza sociale. Così la nostra permanenza carceraria va curvata alla invenzione concreta di forme di comunicazione anche della stessa battaglia contro il carcere, con le dinamiche antagoniste presenti o possibili.

Rompere il cerchio, i cerchi, dalle separatezze, aprire varchi di comunicazione.



La storia fatta da infami e dissociati può produrre tonnellate di carte, di reperti, chilometri di nastri di confessioni, resta comunque simulazione, concatenazione di modo di organizzazione della narrazione, aperta a mille soluzioni nell'elenco di possibili simulazioni, tutte praticabili come capacità affabulante, come dissoluzione di soggetti reali in una trama discorsiva di simulacri, ossessivamente scomposti e ricomposti, nella ricerca di un linguaggio che possa essere messo in scena, ancora una volta con le parole del potere; esperimento simulativo recitato da individui disgregati in una determinata produzione di senso dentro una moderna logica performativa.

Il nostro racconto è altro, non contaminabile dal lazzo dei tribunali, è avventura umana di liberazione, avventura irriducibile.

Il nostro torto è stato di non avere saputo sognare in modo più straordinario, ma faremo meglio.

Fossombrone, Aprile '81.

Compagni di S. Vittore

ai proletari e ai compagni di milano

Dal Carcere di San Vittore ai proletari e ai compagni di Milano

Siamo consapevoli di non essere i primi e nemmeno gli ultimi che si trovano a scontrarsi con l'istituzione carceraria; allo stesso tempo pensiamo che quanto in questi mesi è nato dentro l'antica conflittualità tra carcere e «detenuto» qui a S. Vittore, rappresenti la nascita a Milano di un nuovo fronte di lotta che si vuole affiancare nella metropoli a quelli esistenti e a quanti ancora devono nascere sul programma concreto della critica e negazione «dello stato di cose presente».

In particolare, vogliamo portare il nostro contributo di lotta e di organizzazione che in essa cresce, all'affermazione di un punto irrinunciabile di qualsiasi programma di *cambiamento* reale: *L'abolizione delle carceri.*

Non pensiamo assolutamente che questo sia un obiettivo fuori dalla portata della nostra esistenza, come riteniamo che l'insieme delle contraddizioni prodotte dallo sviluppo attuale della società sia tale da porre all'ordine del giorno, per chiunque lo viva, il problema della critica puntuale e globale ai singoli aspetti ma anche al loro insieme, pena un peggioramento reale e drammatico delle condizioni di vita a cui pochissimi e forse nessuno potrà sfuggire.

Pensiamo perciò che la nostra lotta si affianchi naturalmente a chi oggi rivendica una nuova qualità della vita, nuovo rapporto con la natura e la sua trasformazione tramite il lavoro, non più nelle mani dell'interesse privato, non più rispondente alla logica, questa sì «aberrante», del capitale e delle masse monetarie; bensì affermando l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, vada a costruire un *mondo nuovo* dove l'interesse dei singoli coincida finalmente con quello della collettività.

In concreto i proletari e i compagni detenuti a S. Vittore, mentre aumentano l'apertura di forme di lotta che dopo anni vede coinvolti tutti i raggi di cui è composto il carcere sui miglioramenti parziali delle condizioni di vita dentro il carcere, allo stesso tempo sottolineano che è ben chiaro al loro interno che queste rivendicazioni cesseranno solo col raggiungimento dell'obiettivo finale e che le singole conquiste parziali sono solo verifiche della maturazione del dibattito e della organizzazione crescente dentro il carcere.

Ribadiamo che solo nella verifica collettiva della lotta è possibile cominciare a costruire la capacità dei proletari di determinare il proprio destino, stabilendo sin da oggi in che modo e con quali principi vogliamo vivere, andando così a tracciare un solco sempre più incolmabile con quanti si riempiono la bocca di parole sul «problema esplosivo delle carceri» ma il cui interesse principale è che quest'ultimo non gli scoppi tra le mani distruggendo così lo strumento estremo che da sempre in questa società, condiziona e ricatta la vita di migliaia di proletari «fuori legge» e ormai anche da anni di migliaia di compagni irriducibili antagonisti di una società fondata sullo sfruttamento.

Distruggere questo formidabile apparato di controllo e ricatto di massa.

E' la parola d'ordine che lanciamo a tutti i compagni, appoggiando e ampliando all'esterno le lotte che all'interno puntano all'erosione continua del carattere repressivo dell'istituzione, fino a svuotarla. Solo se ogni settore proletario saprà affiancare ai propri obiettivi di lotta quelli del movimento contro le carceri, sarà possibile far passare rapporti di forza tali, non solo da respingere le recenti proposte di Sarti sulla «medievalizzazione» delle pene, ma addiritura capaci di porre sempre più significativi momenti di liberazione anche con amnistie, condoni, assoluzioni ecc., non certo però a prezzo del servilismo, della resa, dell'infamia come piacerebbe ai «riformatori di turno».

Propagandare la logica della liberazione fino ad impedire concretamente la disponibiltà di settori proletari alla costruzione delle nuove carceri del programma Sarti: bisogna introdurre nel dibattito proletario l'abitudine a criticare le merci prodotte dal nostro lavoro, e se i chimici devono rifiutare di produrre veleni per l'ambiente naturale; se i metalmeccanici devono boicottare progetti e impianti pericolosi per le collettività come le centrali nucleari; se gli alimentaristi non possono più tollerare di essere addetti alla produzione di cibi sofisticati e dannosi alla salute, così ogni lavoratore che collabori alla costruzione delle carceri, si deve sentire un traditore dei suoi interessi di classe, un mercenario in piena regola: lasciamo perciò agli sbirri questo infame lavoro.

La critica del proprio lavoro è il primo passo per liberarci dal capitale e per costruire concretamente la possibilità di vivere in una società VERAMENTE LIBERA.

I proletari e i compagni
di San Vittore
A PUGNO CHIUSO!

25 aprile 1981



una brutta mossa

In relazione alla lettera pubblicata dai vari giornali di «alcuni detenuti politici» di San Vittore, intendiamo chiarire che essa è l'espressione di pochissimi individui che non hanno nessuna volontà dilottare, nessuna volontà di comprendere che la lotta è lotta di classe.

Questi individui che dichiarono «il direttore ha dimostrato una disponibilità umana» propagandano di fatto la resa politica del movimento di classe e fanno apparire il direttore e il comando carcerario come brava gente, che comunque devono passare dalle parole (le promesse di dare qualcosa) ai fatti. Noi diciamo che il comando carcerario questo passaggio l'ha fatto, infatti tre detenuti sono morti in tre giorni, due si sono impiccati, uno è morto per mancanza di soccorso. Quest'ultimo inizialmente viene portato in ospedale ma è subito riportato in carcere dove per tutta la notte continua a soffrire. Non servono le richieste di intervento di un dottore da parte dei suoi compagni di cella, le guardie, gli infermieri e dottori si disinteressano completamente e quando arrivano al mattino ormai trovano un cadavere.

La direzione risponde alle lotte del movimento di massa dei detenuti proletari di San Vittore con i morti, i trasferimenti, i pestaggi, le perquisizioni dei carabinieri che entrano nelle celle rubando e spaccando tutto. Queste cose sono chiarissime al movimento che si è sviluppato e lotta contro i tentativi di annientamento psico-fisico per la conquista di maggiori spazi, per la sopravvivenza.

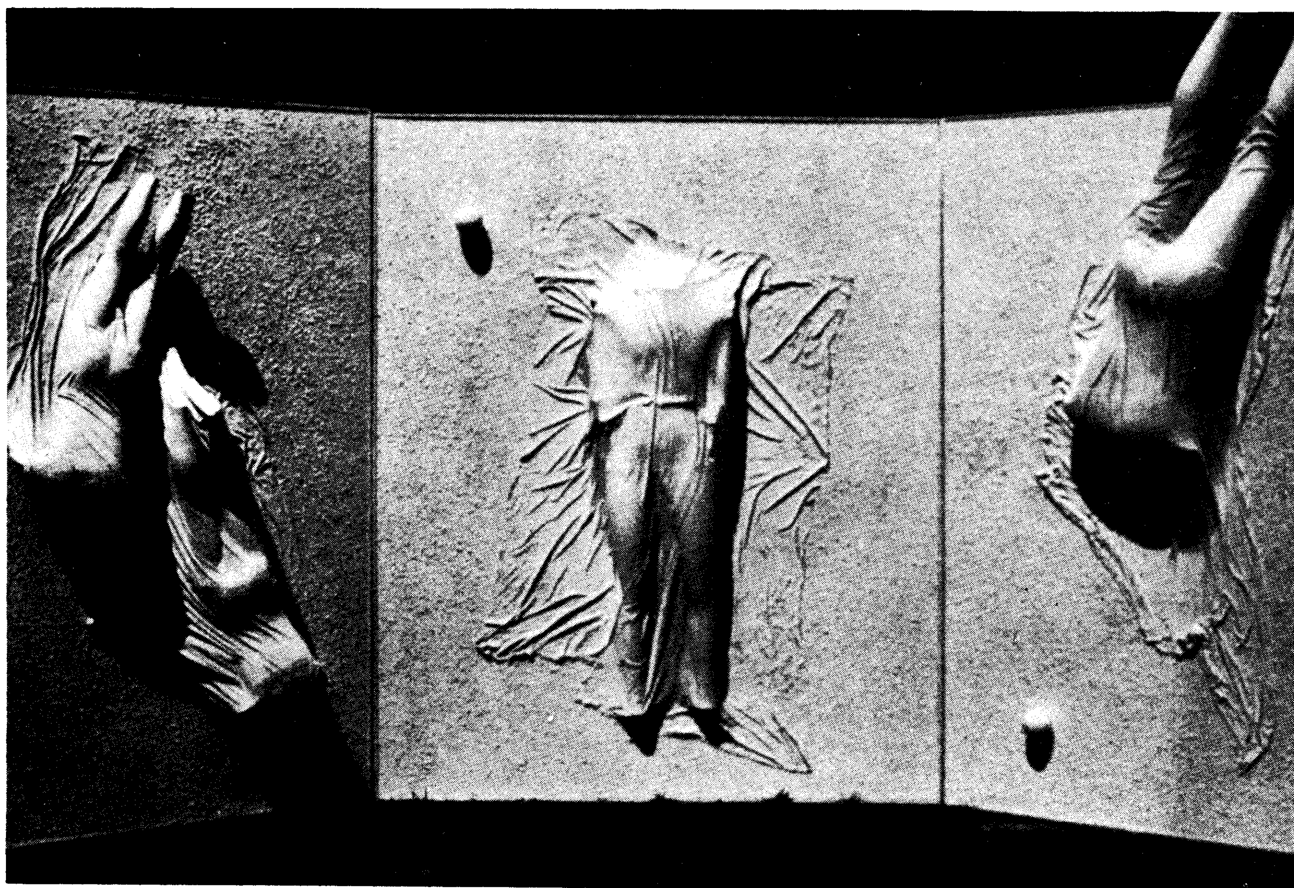
Lotta contro la differenzazione, la sezione speciale, per l'abolizione dei vetri e citofoni ai colloqui; per la possibilità di stare insieme nelle celle, di fare l'aria in comune nei raggi e non in gabbie di grigio cemento; lotta per maggiore socialità interna, lotta per essere curati adeguatamente quindi attrezzature sanitarie in ogni raggio e assistenza sanitaria in ogni raggio 24 ore su 24.

Questo movimento prende sempre più coscienza nella lotta che il carcere è il livello di repressione più alto per il proletariato. Punto più alto di repressione di una società che nega costantemente i bisogni che in essa maturano.

Emerge sempre di più il bisogno latente della negazione del carcere che in sintesi è rifiuto di farsi sfruttare e volontà complessiva di liberazione, verso la negazione dello stato presente delle cose per la conquista di una società comunista.

Ciò che ci stupisce della famosa «lettera dei quattordici» è che nonostante nel carcere sia da mesi presente un movimento di massa e le lettere e i comunicati inviati alla stampa siano stati moltissimi solo a questa lettera è stato dato spazio e pubblicità. Non è per essere noiosi ma ci sembra palese che tale fatto sia frutto di una costante volontà di negazione e di mistificazione della realtà delle lotte proletarie.

I detenuti comunisti di S. Vittore



Anonimo detenuto

l'altro 7 aprile

uno spaghetti-giallo su come non sono andate le cose, per cui tutti i riferimenti sono quasi casuali.

Completò un po' eccitato l'indirizzo di Jodie Foster sulla busta rosata, che mise in tasca per imbucarla personalmente. Andò a piazzarsi davanti allo specchio del cesso soppesando compiaciuto alcune espressioni mentre si passava il pettine tra i capelli, al di là di dove la fronte diventa orizzontale. «E adesso, A NOI!» palpitò tornando alla scrivania. Bastava solo una firma. Più di mille cartelle aveva battuto l'anziana segretaria, parte decifrando la sua scrittura nevrotica, parte copiando dai testi del prof. Sventura. Fermò l'occhio su un'espressione insolita, «giardino dei giochi sporchi»; ne capiva vagamente il senso, ma non gli sembrava abbastanza chiaro per i lettori di Paese Sera; la coprì con un tratto di penna e scrisse sopra un più familiare «immondezzaio della storia». Dov'erano finiti, diceva, i suoi imputati.

Aveva cominciato due anni prima il compagno dottor Cacogero, dopo una decisione unanime della federazione. «Bisogna impedire a questi cervelli di pensare» aveva detto, «tanto c'è il segreto istruttorio». E aveva messo in galera gli anziani ex dirigenti dell'ex P.O. «Qualcuno sarà pure ancora in servizio», pensava, e diceva: «hanno ammazzato Moro. Sono la direzione strategica delle B.R. Abbiamo le prove.»

Effettivamente, non c'era uno straccio di prova, non poteva durare. Sarebbe stato meglio capitargli in casa di notte e riempirli di legnate e di olio di ricino. «Abbiamo le mani legate» citò mentalmente dal suo bagaglio culturale. E sogghignò immaginando Negri più altri che cagavano disperatamente pagine di libri ancora liquide.

C'era stata una nuova consultazione febbrile, in Comitato Centrale, e avevano deciso all'unanimità di affidarsi all'esperto compagno avvocato Tarsinculo.

Facciamo un passo indietro, nella Milano turbolenta dei primi anni '70, quando ancora molti ci credevano che le lotte di operai e di studenti e di altri «proletari» avrebbero continuato a crescere, che avrebbero chiesto armi da contrapporre alle armi del dominio, e che non bisognava arrivarci impreparati. Ci credevano in tanti. I servizi d'ordine dei gruppi (quelli che poi sono finiti in Parlamento) andavano alle manifestazione con le bottiglie e le spranghe. Si parlava di procurarsi illegalmente soldi e armi.

Se tutte le accuse fossero vere, gente di Milano e Padova, con qualche rapporto tra loro, si sarebbero procurati illegalmente in dieci anni (ma in pratica nei lontani '73-'74): a) un quadro; b) dell'esplosivo; c) una pistala 22 da tiro a segno; d) una banconota da 50.000 lire; e) una collezione di francobolli; f) alcune carte di identità in bianco; g) parte del provento di una rapina fatta da altri. E avrebbero commesso un attentato: avrebbero bruciato un capannone della Face Standard, consociata della I.T.T., quella del colpo di stato in Cile.

Adesso quelle illusioni rivoluzionarie sembravano più matte di quello che poteva sembrare allora. Un tipo, però, sembrava matto già allora; uno di quelli che nascono col chiodino in testa, che giocano coi soldatini tutta la vita, che siccome non riescono ad avere amici, si convincono di essere clandestini, di quelli che si considerano bravi a non dare nell'occhio, perché nessuno li nota.

Se ne sono accorti un po' tardi, quando aveva cominciato a combinare troppi casini. Faceva anche pena, gli hanno dato un po' di soldi e gli hanno detto «Va fuori dai piedi». E lui, il Crisantemoni, dopo un po' è tornato indietro colla fissa «ve la faccio vedere io, chi son io davvero» (si sentiva molto Jenny, regia di Strehler). Ed è stata una tragedia: si è messo con la mala, ha sequestrato un suo amico, l'hanno ammazzato, si son fatti dare lo stesso i soldi del riscatto. E mentre Crisantemoni li cambiava in Svizzera traversando allegro la strada da una banca all'altra, l'hanno arrestato. E' finito con quasi trent'anni da fare, confidente dei carabinieri, predicatore di non si sa bene quale confessione cristiana, pittore di incubi.

Quando il compagno avvocato Tarsinculo l'aveva reclutato al P.C.I., gli avevano detto: «Ma sei scemo! Va be' che è un confidente dei carabinieri, però è anche un infame assassino». Ma il compagno avv. Tarsinculo ci aveva la premonizione del segno dei tempi: magistrati e assassini uniti nella lotta.

Il nostro, che abbiamo lasciato nell'atto di stare per firmare l'ultima cartella del pacco, appoggiò i piedi sulla scrivania e si dondolò indietro sulla sedia; era già cascato tre volte, ma aveva imparato a non esagerare; in realtà stava scomodissimo, ma il ricordo meritava quella posizione.

Oh giorni! In pochi giorni di dicembre il compagno Crisantemoni racconta la verità, ricostruisce dieci anni di storia come li ha vissuti lui, un war game semplificato al suo livello, abituato ai soldatini. E il governo ti piazza un bell'aumento dei termini di carcerazione preventiva, le procure fanno le retate e il nostro procede.

Aveva giusto 1 anno e 4 mesi di carta bianca, padrone lui, più praticamente un altro anno prima del processo. E un odio implacabile. Quante volte in federazione gli avevano raccontato dei volantini contro il P.C.I., dei comitati fuori dal sindacato, delle vetrine rotte, quante volte si esaltava ascoltando il più ubriaco dei vecchi fuoriusciti minacciare cosa avrebbe fatto lui, se avesse avuto un autonomo fra le mani. E le seghe che s'era fatto leggendo le torture dell'inquisizione contro le streghe. Adesso il nostro aveva un anno e quattro mesi di potere. E quando, alla scadenza, avrebbe dovuto render conto delle prove, avrebbe gettato sul tavolo, con un sorriso di trionfo sdegnoso, nell'aula assiepata di giornalisti, le

confessioni (scena ripetuta decine di volte, quando verso sera l'anziana segretaria se ne andava via). «Okay man» si disse. Tutti in prigione, in prigione, in prigione. «lo riporti alle segrete». Ah ah, se le aveva sparate grosse. Fanno volantinaggi, stampano Rosso? Insurrezione! Rubano un quadro? Banda armata! Bruciano un capannone? Devastazione! Si vedono una volta con Curcio nel '74? Accordo operativo con le Brigate Rosse perdurante a tutt'oggi! E via come dopo aver mangiato il biscottino di Alice.

E vuoi mettere la libertà di maneggiare gli atti. Uau. Gli avvocati sudavano pacchi di roba, e lui mai letto una riga, rigettava scrivendo «perché no», poi la segretaria gli ampliava un po' la forma: metteva dentro sfilze di nomi di coimputati di insurrezione (Morucci, Gallinari, Alunni, ecc.) e poi li tirava via senza spiegare niente. Mai fatto un atto istruttorio, mai un confronto, mai una ricognizione, mai verificato un alibi, mai sentito un testimone richiesto, mai fatto un sopralluogo, e mai risposto alle istanze che lo chiedevano, niente. Riposo assoluto. Tutti i giorni a portar fiori sulla tomba della mamma.

Ma intanto il tempo pasava e **loro in galera soffrivano.** «Su, si liberi» diceva ai carcerati, «magari alla sua età avrei fatto anch'io come lei. L'importante è ammettere, pentirsi e dire tutto.» «Io no» bofonchiava il PM incazzato per il troppo fumo «io da giovane ero balilla e saltavo nel cerchio di fuoco».

La galera è una brutta cosa. Soprattutto è lenta. Soprattutto è incerta. Soprattutto ti distrugge dentro. E magari capita che ti massacra anche fuori. E magari capita che fa una rivolta, e tu che non ci credi più scappi sotto il letto, e ti trovi un ordine di cattura che non uscirai mai. E poi senti che passano le stagioni, ognuna con la sua luce, col suo odore, coi suoi rumori, con le persone care al di fuori, e tu non puoi farci niente. Insomma, se confermi quello che ha raccontato Crisantemoni, esci. E freghi gli altri. E ti becchi una condanna al processo.

Il nostro rimise le gambe sotto la scrivania, tutte informicolate, e guardò l'elenco di quelli che aveva scarcerato: esattamente, ecco la santità della tortura, Berlinguer lo vuole, gli stessi che avevano confessato. Uno sballo anche quello, ragazzi: più uno le confessava grosse, e più il nostro gli derubricava i reati e lo mollava. E più uno si diceva innocente, chiedeva e offriva riscontri, era accusato di reati da ridere o di niente, e più doveva starsene in prigione. Ci stanno ancora tutti, infatti, i sedicenti innocenti. Solo i sedicenti colpevoli, fuori. Ah ah!

Riprese la penna per firmare. Aveva ricevuto pressioni molto «autorevoli» per dare un taglio alle accuse. I politici avevano paura di prendersi una sputtanata al processo, dicevano che ormai non gli serviva più tenere tutti in gabbia, che l'operazione era conclusa, che ormai fuori a far casino erano rimasti solo i terremotati e gli aviatori, che non erano neanche abbonati a Metropoli.

Era indignato. Dove andava a finire l'indipendenza della magistratura? Aveva telefonato in federazione «Cosa facciamo?» «Ma è vero che se firmi, si fanno tutti un altro anno di galera?» «Anche di più». Il sogghigno dei lunghi canini sembrava uscire dalla cornetta. «Beh, forse non hanno tutti i torti, ma se firmi poi te ne lavi le mani e non può più farci niente nessuno. A chi vuoi che gliene freghi? Devi essere indipendente, compagno giudice, indipendente!»

«All right, man» pensò, «sei in gamba. Ehi, praticamente hai salvato la democrazia». E firmò sbavando più in basso col sudore della mano. A sinistra teneva il pacco delle memorie dei difensori, che non aveva neanche guardato. Gli indirizzò un gesto volgare, gli uscì perfino una pernacchia sommessa.

E uscì per imbucare la lettera a Jodie Foster.



P.L. Porcu

sui compiti degli anarchici nel momento attuale

L'uomo libero è colui agli occhi del quale i filosofi sono superstiziosi, ed i rivoluzionari, conservatori (Emile Henry)

Tutti i contenuti espressi all'interno del movimento rivoluzionario dal '68 al '77 sono stati soffocati di volta in volta entro schemi e progetti autoritari, o nel migliore dei casi tali istanze, quando venivano fatte proprie dalle frazioni più radicali (anarchici e libertari, per intenderci), erano racchiuse in visioni progettuali appartenenti ad esperienze rivoluzionarie di altri tempi. Infatti, da un lato gli autoritari coerentemente col loro credo politico si ritenevano i sicuri possessori della verità rivoluzionaria, manifestando di conseguenza il proprio avanguardismo sostenuti dalla strategia vincente del leninismo condito e filtrato sotto diverse salse (dalle squallide versioni vetero-staliniste a quelle maoiste, castriste, ecc.), con un incessante applaudire alle varie liberazioni nazionali che avvenivano in ogni parte del mondo, senza però comprendere l'adeguamento ed i sussulti che l'organizzazione del potere tecno-scientifico imponeva per il proprio sviluppo e per la progressiva riuscita dei suoi piani criminali in veste di nuova classe dominante. Dietro il grande partito sognato si celava l'orgia mistico-organizzativa, il gregarismo dilagante mascherava la reale povertà di contenuti di cui era portatore attraverso l'attivizzazione politica dei propri militanti.

Dall'altro però molti giovani libertari non erano da meno; anch'essi affascinati dal pensiero strutturale e razionale determinista si davano anima e corpo alla predicazione dell'organizzativismo, dietro il sogno dell'esaltante ed autonoma organizzazione di classe rincorrevano utopie volte al passato quali: le esprienze anarcosindacaliste, consigliari, fino a giungere a volerle trappiantare nella realtà attuale.

Si noti che i soggetti fautori di entrambi questi sistemi diretti ad interpretare ed agire nella realtà, oltre a muoversi entro gli ambiti asfittici delle progettazioni precostituite ed inattuali, dati i punti di riferimento e le varie interpretazioni canonizzate in credo politico, c'è da rilevare il loro messianismo sociale poggiante sul dogma dell'infallibilità di chi, credendosi possessore di un determinato sapere rivoluzionario, pensava poi di poter tutto spiegare attraverso quell'analisi strutturale scientifica ed onnicomprensiva condotta sulla situazione attuale. I risultati di un simile modo di pensare ed agire sono noti a tutti, dato che tutti sono andati allo sfascio al primo scontro reale.

Oggi sorridiamo pensando a questi cervelli accapigliati attorno ai massimi sistemi che regolano lo sviluppo storico del capitale e all'organizzazione statale immaginata come elemento sovrastrutturale sottoposto al suo sviluppo, affascinati com'erano dal mondo magico religioso del padre del materialismo storico Marx. Come non ricordare poi i numerosi leaders che, nelle mal celate vesti di ideologi, sono stati gli indiscussi protagonisti all'interno del movimento di tutte quelle rapppresentazioni politiche che hanno dato vita ad un impressionante proliferare di gruppuscoli e partitini capaci di soddisfare sul mercato delle ideologie tutti i gusti e raffinatezze intellettuali. La loro attività, a parte l'organizzare manifestazioni e lo stampare manifesti e volantini, consisteva essenzialmente nel propinare messaggi politici all'interno di estenuanti assemblee, con l'intento di ingrassare le proprie file di nuovi militanti.

In questo stesso periodo la crisi in cui si dibatteva il movimento anarchico e più in generale quello libertario si evidenziava nella nascita di quella miriade di organizzazioni che, confondendo l'efficacia con l'efficentismo, davano vita a neo esperienze aggregative di tipo piattaformista-partitico. Ad esempio, l'arsinovismo è stata una delle tendenze più diffuse tra coloro che si definivano «comunisti libertari», il cui comportamento era contraddistinto da un rigido dogmatismo che li portava spesso a scomunicarsi a vicenda, con una bigotteria morale ed intellettuale che li spingeva tra l'altro a tacciare gli individualisti, anche se anarchici, di essere escrescenze piccolo-borghesi; alla discussione e alla critica sostituivano la demonizzazione dell'interlocutore, e l'individuo diveniva così il «negativo» contrapposto al «positivo», l'organizzazione con la O maiuscola. E non solo! Molti vecchi compagni, i sopravvissuti alle estenuanti persecuzioni dopo la tragedia spagnola, prigionieri di vecchi schemi e proiettati in una dimensioe analitica di altri tempi, davanti ad una realtà a loro incomprensibile per certi versi (quale il fenomeno del '68), si rinchiudevano in un rigido dogmatismo vedendo lo spettro marxista ovunque. Se tutto ciò era in parte comprensibile dopo quanto abbiamo detto, tuttavia non era giustificabile, giacché i principi anarchici rinchiusi in una prigione di ricordi subivano un durissimo colpo, ormai distanti dalla realtà senza che ne potesse emergere tutta la loro forza e validità verificati e confortati dall'esperienza attuale.

Vi fu tuttavia un tentativo di uscire dalla rappresentazione di tipo politico, operato da alcuni gruppi libertari di Milano e di altre città che crearono Azione Libertaria; in seguito questi compagni si sciolsero per dare vita, assieme ad altri gruppi provenienti da esperienze marxiane critiche di tipo consigliare, ad Autonomia Proletaria, che era un'area di movimento fondata sull'ipotesi anti-leninista per un superamento della concezione «partito» e di tutte quelle miopie ideologiche che impedivano, a detta di questi compagni, una reale ed efficace azione sociale. Non dimentichiamo però che l'involucro ideologico del modo di pensare strutturale, determinista ed iper-economicista rimaneva intatto.

Infatti, successivamente alla crisi dei vari gruppetti, tale progetto assunse una notevole rilevanza soprattutto nelle fabbriche; ma i camaleontici marxisti-leninisti con i loro leaders in veste di nuovi funzionari sociali, dandosi una riverniciatina movimentista e mettendo da parte per il momento la questione partito, diedero l'assalto all'interno di tale area e, sulle nuove misere tesi del partito diffuso (analisi dell'operaio sociale), crearono quell'area protopartitica denominata Autonomia Operaia.

Tutto ciò avvenne anche per l'intima debolezza dei libertari, affetti dallo eccessivo morbo del «fabbrichismo», i quali tenevano sempre a far rimarcare che lo scontro reale di classe si gioca sui luoghi di produzione. Senza peraltro comprendere che la fabbrica in sé e per sé, non essendo autonoma dai conflitti che avvengono nella società, non è nemmeno il

massimo terreno di scontro in cui possa svilupparsi l'autonomia di classe (noi preferiamo *sociale),* ma al contrario è un luogo di dipendenza soggetto alle variazioni dei rapporti sociali imposti sull'intera società dall'amministrazione statale e dal capitale, sua creatura naturale.

Tutto questo ha permesso ai maestri nell'adulare ed ideologizzare la condizione operaia di trovare un terreno fertile per sfruttare intelligentemente il lavoro svolto dagli altri compagni; ed in questo caso dobbiamo anche registrare una notevole incomprensione da parte di molti libertari e anarchici che, invece di porsi in un rapporto critico-propositivo verso tale tentativo, hanno calato una saracinesca davanti ai fatti, appellandosi alle interpretazioni date dai maggiori teorici anarchici del passato e dimenticando, volutamente o non, che i fenomeni e le interpretazioni sono frutto anche di situazioni determinatesi nel tempo in cui sono state vissute. Col movimento '77 non solo si chiude un lungo periodo di contestazione libertaria apertasi in quell'ormai mitico '68, ma si pongono in chiaro i termini su cui oggi verte il reale scontro sociale, che non è certo il limitarsi alla semplice denuncia ideologica dell'alienazione che si vive, ma piuttosto il cercare di sovvertire l'intero esistente con la propria azione sociale. Giacché si è consapevoli ormai che il potere si sviluppa sulla nostra parzialità, sul nostro vivere di separatezze, razionalizzando e traducendo in nuove istanze di dominio qualsiasi lotta condotta sul terreno della rivendicazione (pratiche per obiettivo).

Le mille lezioni impartiteci dalle forze del dominio scientifico dovrebbero averci fatto capire che l'azione deve muoversi sulle proprie istanze, e non limitarsi ad inseguire solo le scadenze imposteci dal potere.

Se oggi si è entrati nella *reale* dimensione dell'anarchismo contemporaneo, lo si deve a questo fresco movimento che ha dissolto molti dei fantasmi del passato, dato che con la denuncia dello spettacolo politico ha fatto anche emergere la completa assenza della «questione sociale» sulla scena, al contrario della contestazione sessantottesca che ha avuto più che altro un carattere ideologico.

Movimento '77 e fenomeno lottarmatista

Indubbiamente il movimento del '77 nella sua genuina spontaneità praticava forme di lotta sociali che denotavano un carattere spiccatamente sovversivo e violentemente antistatale ed anticapitalista, fuoriuscendo dagli ambiti soffocanti dell'istituzionalismo e rompendo di continuo con la legalità, sotto la spinta di soddisfare *da subito* i propri desideri-bisogni. Manifestava inoltre il più totale disprezzo e ripudio verso la mediazione praticata dai vari gruppuscoli avanguardisti e partitini, e la sua lotta era diretta ad esprimere quella socialità antagonista alle esigenze imposte dal potere, muovendosi sulle proprie istanze di uguaglianza e libertà immediate: delle indicazioni strategiche delle avanguardie non sapeva che farsene, avendo ridotti i loro leaders al ruolo di disoccupati. I diversi comportamenti individuali tendevano quindi a manifestare una violenza ricca di creatività e spontaneità sociale, che non rifletteva quasi mai i caratteri tipici del militarismo, né accettava la codificazione entro schemi prefissati. Infatti, sotto la spinta della necessità di distruggere quegli ostacoli materiali che si frapponevano al processo di riappropriazione individuale e collettiva appena iniziato, la ricerca di libertà del movimento emergeva in quell'incessante moto teso ad acquisire ovunque sempre nuovi spazi, senza che i suoi protagonisti sentissero il bisogno di siglare le proprie imprese o di farsi oggetto di grandi «battages» pubblicitari.

Il suo percorso di libertà reale e di comunismo immediati si esprimeva in tutte quelle tensioni, interne alla radicalità delle lotte, volte a rompere quel possibile già dato per riscoprire





l'inimmaginabile; né la violenza dei comportamenti illegali diffusi sul corpo sociale (dall'occupazione di case agli espropri proletari, fino al rifiuto di pagare i servizi sociali...) né la guerriglia sociale (dagli atti di sabotaggio ai blocchi stradali, fino alle azioni di difesa offensiva contro la sbirraglia...) poggiavano o facevano riferimento a strutture paramilitari. Tale movimento, giunto all'apice della sua popolarità nei giorni della cacciata di Lama dall'università e dell'immensa manifestazione nazionale avvenute a Roma, delle barricate di Bologna, dopo i tre giorni del convegno nazionale contro la repressione tenutosi sempre nella stessa città, inizia a dissolversi progressivamente. Passata infatti la «grande paura», lo Stato e il capitale cominciano a scatenare la loro controffensiva: la repressione, da semplice costante delle lotte sociali, diviene strategia totalizzante tesa ad imporre un determinato progetto di ristrutturazione da attuarsi sull'intero assetto statuale tardo-capitalista (naturalmente in perfetta sintonia con quanto, sia ad Est che ad Ovest, l'organizzazione del potere tecno-scientifico sta imponendo).

Nasce così il governo di solidarietà nazionale presieduto da Cossiga, che affida l'amministrazione e la gestione della repressione, non solo alle solite forze dell'ordine, ma anche e soprattutto al PCI e ai sindacati, i quali scatenano un'offensiva senza precedenti creando un clima da inquisizione di marca prettamente staliniana e dando inizio alla grande epurazione di massa nei confronti dell'intero movimento sovversivo per sradicarlo socialmente in tutte le sue articolazioni (basta ricordare al proposito il famoso questionario diffuso a Torino incitante alla delazione generalizzata e, soprattutto, anonima!).

Tale governo, inoltre, se da un lato adotta nuove misure economiche anticrisi a base dei soliti sacrifici a scapito dei proletari, dall'altro si affretta a emanare i nuovi provvedimenti per combattere il fenomeno «terrorismo»: le famigerate leggi speciali antiterrorismo sull'«ordine pubblico», tutt'ora vigenti.

Con la chiusura di sedi-«covi», di radio e di alcuni giornali di movimento, e con il conseguente arresto dei primi compagni accusati di essere «fiancheggiatori» o supposti «terroristi», ha inizio quell'impressionante susseguirsi di blitz che caratterizzerà negli anni successivi la strategia repressivo-militare dei C.C. e P.S., aiutati in questo dalle recenti leggi summenzionate che hanno conferito loro più ampi poteri, lasciando maggior spazio alla loro «discrezionalità».

Inutile dire che tutto ciò ha portato nel tempo all'arresto di migliaia di compagni, molti dei quali tuttora rinchiusi nelle patrie galere; inoltre, vigendo il divieto di manifestare liberamente col pretesto della salvaguardia dell'ordine pubblico, nessun rivoluzionario può più permettersi di scendere in piazza senza essere preventivamente blindato.

Lo scopo reale di questo infame piano era e rimane nasturalmente, da un lato quello di trascinare le frange più indisponibili sul terreno suicida della *clandestinità,* dall'altro di recuperare le più deboli su quello asfittico dell' *Istituzionalismo garantista.*

Mentre la repressione dilaga sul progressivo esaurimento di agitazioni sociali fino ad allora attuate, si assiste pressoché impotenti ai primi focolai di desistenza-abbandono della lotta che vanno manifestandosi un po' dappertutto. E' il riflusso che si presenta sotto le più svariate e sofisticate forme, portando migliaia di giovani a rifugiarsi nel privatismo: c'è chi abbraccia le ideologie mistico-alternative formato India, eroina oppure teatro d'avanguardia. Ed altri che aspettando tempi migliori si dedicano esclusivamente a sterili esercitazioni culturali...

Tutti costoro saranno i più assidui frequentatori dei nuovi ghetti (ovvero «locali alternativi») gestiti per lo più da alcuni ex-leaders del '68 che nelle vesti di novelli mercanti dello spettacolo faranno affari d'oro vendendo i propri prodotti culturali e musicali.

La maggior parte di questi giovani alla perenne «ricerca di Godot» riflettono in realtà un profondo senso d'impotenza, che li porta troppo spesso a recitare quanto non sono riusciti ad *essere* nella propria vita. D'altra parte i compagni e i gruppi ancora in movimento, in sostanza i «non rassegnati», vedendosi restringere ogni spazio d'azione, si trovano costretti per lo più a dirottare la propria attività sulla controinformazione per denunciare i casi di migliaia di compagni arrestati.

Sull'onda della crisi che decompone progressivamente il movimento, acquista consistenza una delle sue tante tendenze rimasta a lungo latente e minoritaria, fino a quel momento, se si eccettuano alcune organizzazioni già praticanti forme di lotta condotte con le armi, che riscuote ampio consenso soprattutto fra i giovani più impazienti di agire, dando

vita in breve tempo ad una area filolottarmatista composta da una miriade di gruppuscoli in concorrenza fra di loro che purtroppo molto spesso riflettono uno spiccato senso al «racket».

Difatti il diverso peso specifico occupato all'interno della gerarchia armata è dato dal loro livello di scontro raggiunto contro gli apparati dello Stato e del capitale: c'è il misurarsi al più alto livello specialistico e strategico-militare dei gruppi clandestinizzati, mentre sottostanti ci sono quelli semi-clandestini che fanno tirocinio per assurgere al grado di guerriglieri di professione.

Naturalmente, in mancanza di tensione sociale, attorno ad essi non poteva che crearsi *terra bruciata.*

Ormai assenti la creatività e la spontaneità dei comportamenti, la violenza spettacolarizzata era divenuta l'elemento-merce che suppliva alla mancanza di lotta sul corpo sociale; essa si esprimeva nell'azzoppamento, ora di un dirigente o di un capetto di fabbrica, ora di un aguzzino carcerario, ora di un magistrato o di un poliziotto, senza che peraltro tali azioni (che non possono dispiacere comunque ai rivoluzionari) creassero dei seri problemi alle strutture del dominio attuale, le quali certamente non soffrivano per la perdita di qualche loro zelante servo, ma al contrario la pubblicità costruita sulla ritualizzazione era servita loro sia per demonizzare questi suoi nemici, sia per distogliere la gente dai problemi reali che vive quotidianamente.

Se la violenza dei guerriglieri dello spettacolo armato si distingueva ormai solo per il suo ossessivo presentarsi nel tempo in forme uguali, le varie strategie militari e le pratiche combattentiste erano espressione della supposta guerra civile in atto: tutto vissuto nell'illusione di quanto i grandi schermi di vetro proiettavano sulla scena politica, cioè l'immagine di attori protagonisti di una farsa, la cui esistenza era data unicamente dal siglare ciascuno la propria azione.

Sotto la spinta dei miti terzomondisti, la clandestinità non era più intesa come condizione di pura necessità quando si è ricercati, ma elevata a strategia per creare su di sé una situazione di *non ritorno;* così come la creazione di «gruppi di fuoco» centrali su cui far ruotare tutta una serie di gruppi intermedi era volta alla costruzione di un futuro «esercito proletario di liberazione» da contrapporre a quello statale. Se tutto ciò rivelava da un lato tutta la loro *immaginazione alienata,* dall'altro i messaggi di guerra contenenti la rivendicazione amministrativa della giustizia proletaria in atto davano misura di quanto in essi fosse radicato quel «vecchio mondo» che cercavano disperatamente di distruggere.

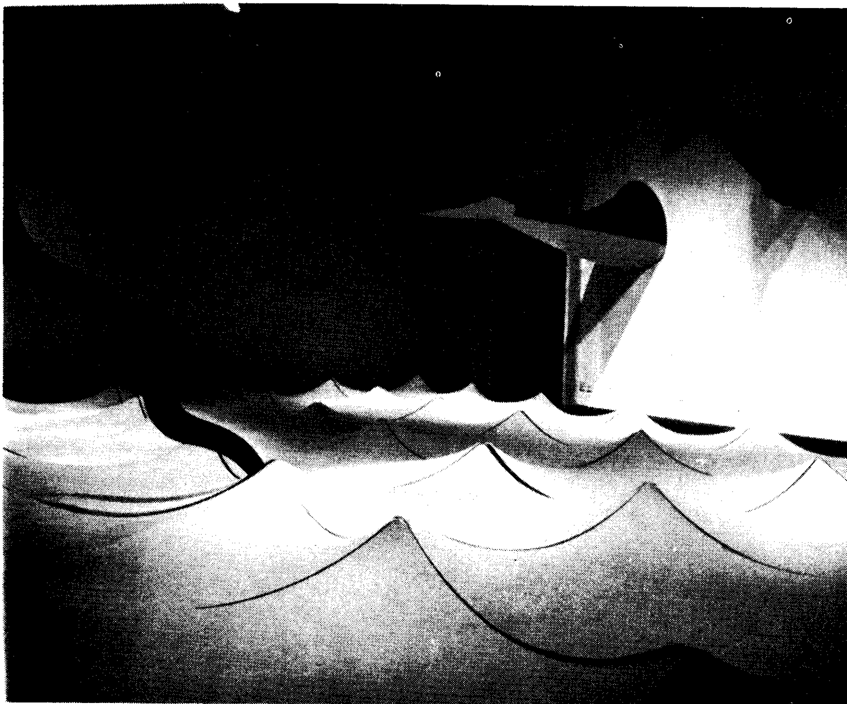
In questo stesso periodo «Autonomia operaia organizzata» entra definitivamente in crisi; infatti, dopo aver conosciuto il fallimento del proprio progetto rivoluzionario poggiante sulla nota ipotesi tardo-leninista di costruzione progressiva del partito diffuso dentro la classe attraverso lo sviluppo di lotte autonome di massa, si trova ora a dover fare i conti con la pesantissima azione repressiva appena intrapresa dagli apparati giuridico-militari dello Stato, sotto il pretesto del lottarmatismo emergente tra le sue file. Tutto ciò porterà in breve tempo centinaia dei suoi militanti in carcere ed ogni sua struttura criminalizzata, grazie soprattutto all'intelligente apporto fornito dai mass-media nella campagna di *criminalizzazione terroristica* condotta contro l'intero movimento sovversivo.

Le Brigate Rosse, pur essendo state oggetto di discussione già in passato, anche se in modo marginale ed esterno al movimento, con l'azione del rapimento Moro acquistano un insperato spazio ponendosi all'attenzione di tutti; e questo servirà loro per l'egemonia di quell'area di giovani marxisti-leninisti affascinati dal lottarmatismo. Indubbiamente l'importanza dello «affaire Moro» era dovuto più che altro a quanto ha significato come svolta storica nelle strategie militari seguite dalle frazioni lottarmatiste italiane; giacché dopo questo atto essi giungono, sull'onda del mito resistenzialista e su quello delle lotte di liberazione nazionale condotte clandestinamente, a concepire una possibilità di rivoluzione politica in Italia, seppure prospettata con delle varianti, date le differenze esistenti fra le stesse.

Tutto ciò dimostra anche che, sconfitta sul piano sociale l'ipotesi partito, avanguardia e simili, il leninismo si è giocato l'ultima carta con cui poteva ancora riscuotere una qualche credibilità: quella delle armi su cui il movimento rivoluzionario non si era ancora confrontato in termini concreti.

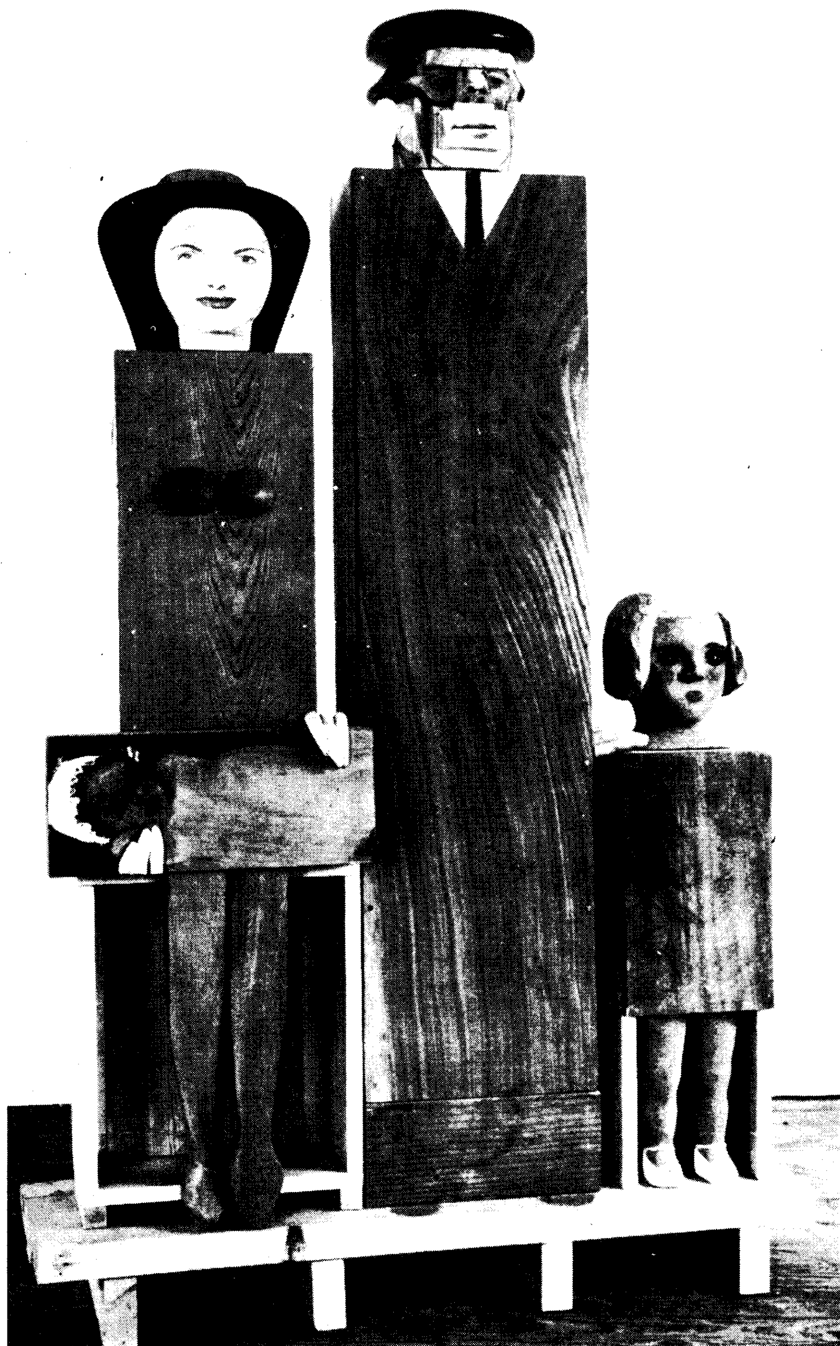
All'interno del movimento '77 alcuni gruppi su basi d'affinità attraverso un percorso autonomo hanno invece dato vita ad un'organizzazione specifica libertaria: Azione Rivoluzionaria. Essa nella sua breve vita, più che seguire una strategia militare, si è caratterizzata per le sue azioni di guerriglia sociale che rispecchiavano il suo essere un'aggregazione sociale di rivoluzionari. Purtroppo l'errore di questi compagni è consistito nell'essere rimasti affascinati ad un certo punto dai facili successi ottenuti dalla politica in armi (leggi su Anarchismo n. 30 «Contro la politica per la sovversione sociale» in cui tratto più ampiamente tale problema).

Nel frattempo i tanti compagni anarchici e libertari, cadendo vittime delle stesse visioni che annebbiano in genere gli autoritari, facevano l'errore di tralasciare i reali problemi che il movimento stava affrontando, primo fra tutti quello della violenza rivoluzionaria: alcuni infatti incentravano le proprie critiche, peraltro anche giuste, sul dilagante militarismo avanguardista del lottarmatismo; altri si dedicavano ad analizzare, in senso positivo o negativo, gli sviluppi



di tale situazione prendendo come riferimento soprattutto AR, in quanto unica espressione organizzata libertaria situatasi su questo piano. Entrambe queste posizioni però evidenziavano un loro carattere politico, in quanto ponevano in risalto esclusivamente i limiti o le virtù delle varie rappresentazioni politiche in campo.

Ed è solo dopo il caso 7 aprile che si è fatta largo la riflessione nella voglia di agire in modo più critico, grazie anche alle esperienze passate che se non altro sono servite per capire che la lotta di classe (o come la si vuol chiamare) non deve più essere vissuta come mito, ma come rapporto teso costantemente a creare condizioni di liberazione reale. Penso che oggi occorra muoversi sulla spontaneità, consapevoli di dover cambiare *adesso* l'intero esistente e rifiutando di lasciarci ammaliare da qualsiasi strategia prefissata, poiché il nostro è un percorso in cui ciascuno dovrebbe agire da reale protagonista, in modo pacifico o violento a seconda delle necessità, non dimenticando che le condizioni materiali, morali e intellettuali cambiano quando si concorre fattivamente assieme agli sfruttati alla creazione di forme di lotta dirette e sovversive capaci di innestare quel processo di autogestione generalizzata che tutti auspichiamo, senza però per questo dover aspettare l'improvviso risvegliarsi delle masse e senza delegare la nostra liberazione a chicchessia, ma al contrario cercando di costruirla *noi* già nell'immediato nella nostra vita quotidiana.



Appurato che non esistono vie legali o pacifiche in grado di portarci all'emancipazione, la rivoluzione sociale rimane l'unica via alternativamente valida per giungere direttamente ai nostri scopi, uno dei quali è proprio quello di porre fine alla violenza, o perlomeno di sottrarle le ragioni con cui si giustifica e si rende indispensabile il suo uso. Ma la rivoluzione non è fatta di compartimenti stagni o di separazioni artificiali, essendo l'espressione di atti e movimenti connaturati al nostro agire sociale. L'atto violento insurrezionale e generalizzato risulta necessario perciò per liberarci da tutte quelle costrizioni che costituiscono la nostra alienazione, soprattutto quando si subisce ogni giorno la realtà della violenza sistematicamente organizzata e legalizzata dello Stato sulla nostra pelle.

Alla luce del recente fenomeno lottarmatista l'esperienza ci prova, da un lato che l'uso della violenza rivoluzionaria non è problema rinviabile all'infinito, se non si vuole finire per essere degli eterni sognatori; dall'altro che occorre accettarne tutti i rischi e le conseguenze che ciò può comportare. Essa non può però essere separata dalla questione sociale, se non si vuole perdere il senso dei nostri scopi, né può riflettersi in forme militarizzate o scimmiottare quelle pratiche combattentiste tipiche dei nostri nemici. La nostra ricerca-superamento parte dalla liberazione intesa come percorso di *guerra sociale* attuato e vissuto da individui concreti che, essendosi posti già da adesso il problema di fuoriuscire da tutte quelle logiche e rappresentazioni che governano il vecchio mondo, manifestano la propria tensione rivoluzionaria nel volgere continuamente i propri sforzi verso il suo radicale sovvertimento, impedendo che la violenza posta in atto si cristallizzi in una nuova dominazione.

Alcuni conclusioni

Ho voluto trattare, seppure sommariamente, quei contenuti espressi dal movimento del '77, soprattutto perché nella vita di tanti compagni tale periodo ha significato operare scelte radicali e concepire la rivoluzione come un percorso di liberazione non più rinviabile, ponendo spesso in gioco anche la propria vita. Al di fuori di questa scelta di fondo che ogni sincero rivoluzionario sa di dover fare, non c'è che l'opportunismo, volgare o intellettualizzato, di chi gioca a rimandare sempre i problemi e le questioni più urgenti su cui si dovrebbe articolare l'azione sovversiva, e ama celare dietro mille e corrose

maschere ideologiche il proprio ruolo di servo che nella rinuncia sa di poter conservare quei miserabili privilegi acquisiti. Molti di costoro sono solo zombies che, per allontanare lo spettro della galera e del rischio personale, si dedica ai «distinguo» predicando l'attendismo giustificato dal «periodo di riflusso».

Cosa dovremmo aspettare? che la morte si impadronisca dei nostri corpi o che la sua logica si insinui nei nostri cervelli atrofizzandoli e allontanando il nostro bisogno di vivere liberi ORA?

Ebbene, io penso che gli anarchici e i libertari sinceri abbiano già scelto, coscienti di essere irriducibili nemici di ogni autorità, di ogni potere, manifestandolo concretamente attraverso la propria azione quotidiana da coerenti rivoluzionari che non vanno a mendicare briciole di «libertà statutarie»: contro il dilagare della rassegnazione, del pentimento, la nostra coscienza individuale cresce su quella volontà che si rafforza continuamente davanti a chi cerca, da vile servo del potere, di addurre ragioni di tregua.

L'anarchia non è cosa che si possa mercanteggiare o barattare con le istituzioni, essa fa parte della nostra vita in tutta la sua desiderabilità tesa ad esprimere tutte le pratiche di libertà e comunismo immediati: delle contemplazioni astratte dei masturbatori del nirvana rivoluzionario, le cui coscienze appassiscono in un'angosciosa attesa, non sappiamo sinceramente che farcene.

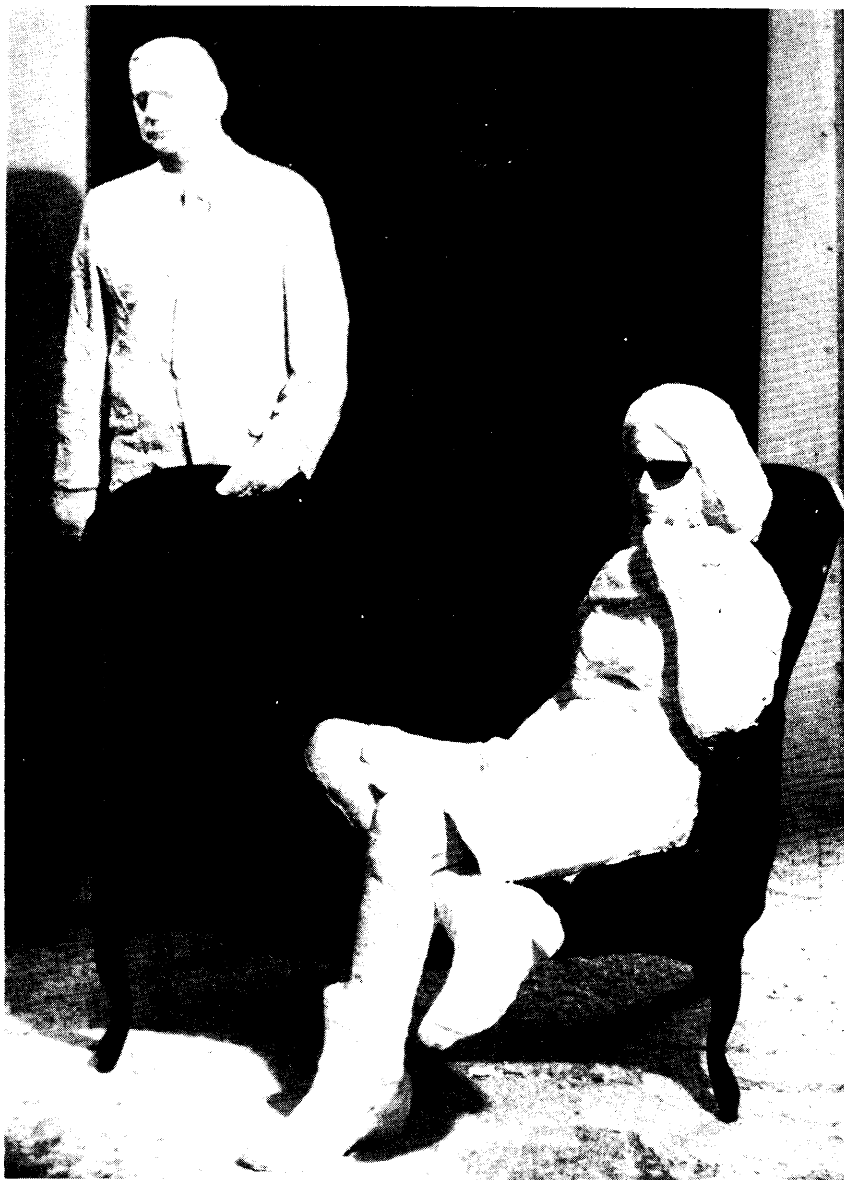
Ciò che oggi ci occorre è che ciascuno cerchi di dare veramente il suo contributo attivo con idee proprie per la risoluzione immediata dei problemi che abbiamo di fronte, attraverso la più ampia e sfrenata libertà di critica condotta sui fatti per accostarci con sempre maggior senso critico a quel rapporto mezzi-fini che costantemente ribadiamo.

E' finita l'epoca in cui il progetto sociale consisteva unicamente nel prendere il posto del vecchio ordine, assolvendone tutte le funzioni col pretesto di doversi affidare alla guida illuminata di un'avanguardia detentrice del sapere sociale, non essendo in grado in realtà di gestire la propria libertà. Bisogna infatti attaccare quel pensare per modelli precostituiti, perché portano all'illusione di credersi i possessori di verità o certezze sociali, per restituire il dubbio alla ricerca e il tentativo alla lotta, immunizzandoci così dai germi del dogmatismo e del dottrinarismo rivoluzionario e cercando di smuoverci dalla fase di stasi in cui ci dibattiamo ora come ora.

Il continuo sistematizzare nella realtà altro non è che l'espressione più pura di un profondo desiderio di ricerca religiosa che anima coloro che tendono a darsi una spiegazione unilaterale, totalitaria e finalista degli scopi del mondo, che si racchiude poi in una visione preconfezionata dell'ideale di società futura su cui si vorrebbero far vivere gli altri. In fondo la religione torna dietro il mondo politico di cui è stata la progenitrice naturale, ed è certo che i mille adoratori dei sistemi finiti affascinati dall'universalità dell'uomo politicamente inteso, nel farsi negatori di ogni particolarità hanno fatto di coloro che dovevano essere gli artefici dei loro sogni mistico-ideali le loro vittime predilette, sotto il grossolano pretesto della necessità storica di purificarli e redimerli dalle condizioni in cui soggiacciacevano ignorandole.

L'assassinare il presente era divenuto per costoro il mezzo-fine su cui giustificare la futura beatitudine di coloro che, sacrificandosi oggi, avrebbero schiuso ad altri milioni di persone domani le porte della felicità spirituale o materiale. Dietro tale concezione non vi era altro che l'espiazione del peccato che si ripresentava sotto le mentite spoglie delle supposte leggi storiche; in fondo tra un mondo teologizzato ed uno sognato universalmente statalizzato non vi è che l'arcaicità del tempo trascorso in questo vano tentativo di fissare le sorti del mondo sulle loro concezioni. E' noto che la religione avanza sul regredire sociale della coscienza dell'individuo e, facendo leva sul desiderio di sicurezza e di protezione, trasforma in armi potenti nelle mani dei dominatori la soggezione istintiva che gli individui protesi alla ricerca di nuove certezze, sia di natura sociale, politica o esistenziale, manifestano.

I Woityla e i Komeini sono l'espressione più eloquente di questa tendenza che regressivamente va riaffermandosi un po' dovunque, così come su un altro piano «L'ape e il comunista», ultimo testo di teologia politica a sfondo rivoluzionario presen-



tato sul mercato delle ideologie dai brigatisti, tenderebbe a riasserire nella propria miseria teorica ed inconsistenza pratica alcune vecchie mitologie e certezze sociali. Comunque tutto ciò è ben poca cosa, davanti alla complessità che contraddistingue il sistema attuale, capace com'è di vita autonoma e indifferenziata dell'agire degli individui che autoritativamente lo riproducono all'infinito.

Chi si agita nel mondo della preistoria del dominio scientifico, a parte il fatto che non ha alcuna realistica prospettiva di riuscita data la superiorità immensa del nemico che combatte sullo stesso piano; il voler poi riesumare dal museo degli orrori il cadavere staliniano assieme al modello di rivoluzione culturale cinese, costituisce un grosso handycap che non può non suscitare viva repulsione in tutti quei sinceri rivoluzionari amanti della libertà. Gli amministratori attuali che si ritengono i veri e soli padroni degli uomini, della ricchezza sociale e della vita reale che in sostanza si muove loro attorno, potrebbero finire per accorgersi che il governo delle strutture tecnoscientifiche in loro introiettate è il vero ed assoluto padrone di tutto: allora per costoro ci auguriamo che il suicidio diventi la più allettante delle prospettive. La passività ha bisogno urgente di partecipazione, poiché la sua totale assenza è già un modo di disertarla.

Il materialismo preso in senso critico, cioè sfrondato da qualsiasi aspetto metafisico positivista, ci appare più che altro un metodo di analisi che tende ad indagare, conoscere e verificare la realtà attraverso i fatti che accadono in essa, senza per questo avere alcuna pretesa di essere una scienza e meno che mai che possa racchiudersi in un qualsiasi credo politico, al contrario di quanto presuppongono e vorrebbero dimostrare coloro che sono rimasti affascinati dal determinismo dialettico o meccanicista.

Dico questo soprattutto perché il permanere di tale mito all'interno, sia del nostro movimento sia più in generale nel movimento rivoluzionario, potrebbe avere conseguenze disastrose, visti i precendenti storici.

In questi ultimi tempi assistiamo infatti nel nostro movimento al riemergere di un filone di pensiero neokropotkiniano, il cui maggior esponente è Murray Bookchin (autore del saggio: «L'anarchismo nell'età dell'abbondanza» ovvero «Post-scarcity anarchism»). Egli vuole dimostrare scientificamente che, essendo usciti dall'età della scarsità, si è entrati oggi in quella dell'abbondanza, data la immensa ricchezza di cui disponiamo a suo parere, e questo per dotare l'anarchismo di una base scientifica e per fornire argomentazioni indiscutibili a sostegno delle tesi sulla rivoluzione libertaria. Pur non essendo in grado di valutare quanto di vero ci sia nelle sue asserzioni, non penso che ciò rivesta eccessiva importanza, giacché non è sulla scarsità o sull'abbondanza che poggiano le ragioni essenziali della nostra lotta. Non essendo fatalisti, poi, non confidiamo affatto sull'attendere tempi maturi; il problema che ci interessa è quello di riuscire a porre in pratica i metodi capaci di creare forme di vita realmente libere ed egualitarie subito, sebbene ciò non sia confortato dalle stesse ipotesi rigidamente scientifiche: ci pare solo molto più modestamente un nostro desiderio-bisogno naturale. Purtroppo il male degli scienziati, anche di quelli più vicini alle nostre idee, penso sia il guardare troppo alle condizioni materiali giungendo ad oggettivizzarle per sostenere le proprie ipotesi, basate su un miscuglio di convinzioni e di studi, anche seri, che hanno fatto; peccato che il più delle volte non tengano in alcuna considerazione la soggettività degli individui presi nel concreto, i quali tra l'altro si distinguono l'un l'altro per sentimenti, intelligenza e moventi e aspirazioni diverse, che possono spingerli a compiere azioni anche imprevedibili.

Penso che l'azione rivoluzionaria non possa prescindere dal porsi come azione di ricerca trasformatrice della vita presente, facendo della sperimentalità un suo elemento base: non ci sono sogni da inseguire o ideali perfetti da realizzare. L'anarchia sarà ciò che noi sapremo e vorremo tradurre in realtà nel presente: le mitologie delle certezze sociali sono svanite davanti a chi sta già lottando contro quelle condizioni materiali, morali ed intellettuali che costituiscono la nostra alienazione. E' veramente assurdo limitare la propria attività «rivoluzionaria» nella riesumazione di qualche gloriosa figura dell'anarchismo passato, con la scusa di attendere tempi migliori: si tralascia così volutamente l'azione sociale per dedicarsi esclusivamente alla pura esercitazione culturale.

D'altra parte tutte le ideologie proletarie poggianti su vecchie categorie analitiche che facevano del movimento operaio il soggetto principe dell'emancipazione sociale si sono esaurite, soprattutto dopo aver visto tale movimento integrarsi e far proprie le istanze della società attuale; bisogna quindi studiare come il socialismo o il comunismo scientifico statalista abbiano concorso alla formazione e allo sviluppo del dominio. Così come penso che nessuno provi più il gusto di consumarsi nell'ossessiva ricerca di nuovi soggetti sociali nel vano tentativo di sostituirli a quelli ormai caduti in disuso: l'attacco portato dalla critica soggettiva alle strutture del dominio reale ci ha permesso di mettere in luce che la esistenza e il riprodursi della complessa articolazione delle gerarchie esistenti nella società sono il frutto diretto del nostro presentarci come individui scomposti e autoritativi, vale a dire produttori continui di nuove forme di autorità. L'essere «proletario» è una precisa condizione che vive chi, non solo non possiede i mezzi di produzione, ma è anche privo dei mezzi intellettuali, e soprattutto non è padrone della propria vita; i deliri che si facevano attorno all'astratto concetto di «coscienza di classe» si sono esauriti davanti a chi, prendendo *coscienza di sé* sulla società in cui vive, sa di non poter accettare più mediatori nella propria vita.

Le grandi avventure assolutistiche succedutesi nella storia recente (socialismo, fascismo, nazismo) fanno ormai parte della preistoria del dominio scientifico; il compito affidato oggi alle ideologie, comprese quelle sedicenti proletarie, è quello di far inseguire sogni e ideali di società perfette, proiettati nel mondo dello spettacolo in cui ciascuno possa sfogare liberamente la propria fantasia alienata, senza però giungere mai a capire che, oltre a non avere alcuna prospettiva concreta di realizzazione, danno misura del nostro reale senso d'impotenza di fronte all'agognata autoliberazione di ciascuno e di tutti.

All'anarchismo contemporaneo spetta oggi di mostrare davanti al totalitarismo emergente, col concorso di tutti, la sua superiorità pratica ad autorganizzare e a creare le condizioni materiali per il sovvertimento della realtà che viviamo.

PROTESTA
davanti ai libertari del presente e del futuro
SULLE CAPITOLAZIONI DEL 1937
di
un «incontrolado» della colonna di ferro

63 pagg. – lire 2.500

Edizioni Nautilus
via Guido Reni 96/6
10136 Torino

Comunità di Fossombrone

organizzare e agire comunicazione sociale

Il sistema dell'informazione è il sistema dominante delle relazioni sociali di questo tempo. La permeazione della vita quotidiana, di ogni ambito societario, della globalità delle attività ed operazioni umane, rende ormai socialmente visibile, palese, fruibile, panoramica la complessità dei movimenti e della fisiologia dei movimenti umani.

La mole enorme di dati accumulabili da un luogo ridotto ed il lasso di tempo minimo per l'impulso di domanda e risposta, restringono lo spazio che l'attività di conoscenza doveva attraversare per aggiornare, verificare, assimilare il saputo precedente. La quantità media di dati accessibili aumenta, e aumenta proporzionalmente alla loro accessibilità media. Ma quanto più aumentano la possibilità e la capacità sociali di assimilazione di dati informativi, tanto più ci si distanzia dalla loro trattazione, dalla loro elaborazione, dal loro governo. Questa epoca caratterizzabile come grande passaggio della società al proprio governo, all'autogoverno, all'autorganizzazione, garantita dalla palese evidenza dei propri meccanismi di funzionamento, dalla stretta interrelazione dei propri ambiti di vita, e dalla possibile espressione di giudizio ed intervento rapidi sulla finalizzazione delle azioni e dei fatti, dalla liberazione di tempo e di spazio e risorse e uomini dall'inutile e tremendamente pesante rendita dell'«amministrazione» statale, industriale, finanziaria, culturale, giuridica, militare, politica, spettacolare del dato di informazione (prassi) ed in dominio dell'elaborazione, della sistematizzazione (teoria), dell'immagine (prassi) e del commento (teoria), del quotidiano (prassi) e del futuribile (teoria).

Tra sistemi dell'informazione, come criterio come potere come metodo, e agire della comunicazione, quale bisogno umano di conoscenza e di autogoverno, vi è irriducibilità nemica. Il sistema dell'informazione è la forma del dominio di sintesi sociale in cui viaggia sovradeterminato e subordinato il bisogno umano di comunicazione. Esso espropria nella sua modularità la percezione umana della memoria concreta, isola il giudizio dall'intervento, rende bidimensionale la ragione e quindi piatto e omologato e omologabile e omologante il giudizio, costringe per lo scambio all'uso di un codice di linguaggio binario che mortifica e ridimensiona la ricchezza plurale dei linguaggi per potersi trasmettere, sussume l'emissione di prassi in un rapporto bidirezionale su un circuito già predeterminato che ne condiziona l'operatività ed il senso, alienandosi alla riproduzione sociale.

L'agire della comunicazione come cooperazione dei saperi umani, come relazione trasformativa delle particolarità, reciproca disponibilità all'appartenenza, valorizzazione delle differenze, intelligenza collettiva per l'autogoverno dell'esistenza, emancipazione dai surplus ideologici giuridici politici, si prospetta costituzione superiore di relazioni sociali, struttura e senso adeguati al percorso odierno di trasformazione. E non vi sono scorciatoie, né in una teoria neoilluministica di sganciamento di quote di cultura, di sapere tecnico, distribuibili diffusamente, dalla mercificazione e dalla riproduzione di dominio, né in una teoria neo-giacobina di golpe su terminali e centri, accumulando contropoteri e invertendo segni di potere.

Delle tante cose ormai consunte di questi quindici anni di lotte certo vi è la controinformazione, la controinchiesta, la documentazione, l'idea ossessiva di strappare e di svelare l'occulta verità e l'occulto funzionamento del potere, e di farsi portatori della verità partigiana, come lampanza rivoluzionaria e validità sociale.

Lo Stato è nudo. Questa società è nuda; e non esercita più la verità come non esercita più il dubbio.

Per rovesciare il dominio di questa società informatica, di questa formazione di comando, occorre un grande processo sociale di comunicazione, una socializzazione libera capace di attraversare ed estinguere le istituzioni parziali, le compartimentazioni, i ghetti, le tecnicità ruolizzate. Un grande processo sociale.

Costituire Centri di comunicazione.

Processo di comunicazione sociale contro la società dell'informazione, quindi; comunicazione sociale come opposizione contro ciò che è ridotto, scisso, classificato; come riunificazione del dato e della elaborazione attraverso l'agire di comunità, l'iniziativa di lotta, di intervento, di pensiero, attraverso la costituzione di socialità altra. La comunicazione come possibilità stessa della attività di trasformazione. E qui siamo già oltre la *macchina-politica*, scienza o arte, dei funzionari dei travets dei parvenus dei tecnici, delle catacombe o dello spettacolo, metafisica della mediazione o dialettica dei micropoteri, orizzonte limitato, minoritarismo di vocazione, progetto quotidiano misero a fronte di una disponibilità e di una opzione sociale alla ricchezza immensi, alla circolazione, alla conoscenza, e già capaci di trovare altre forme di espressione.

Lo svuotamento dei luoghi tradizionali di potere, di formazione del consenso, di esercizio del controllo, di legiferazione di esecutivizzazione di giuridificazione, è crisi del sistema di relazione delle formazioni dominanti, della distribuzione e degli equilibri di potere.

E' la Macchina-Politica come possibilità di schieramento, tutela di interessi, determinazione di comando, difesa e conquista di privilegi, pratica di elaborazione e aggregazione e gestione, proposta di formulazione progettuale, amministrazione del quotidiano, coagulo di richieste emergenti, che appare sempre più incapace di rappresentarsi in sintesi efficace dei mutamenti sociali di produzione di istituzioni di sapere, e sempre più sovracaricata e affogata dai tentativi di assemblare e mediare moltiplicazione di esigenze. E con essa si inceppa l'articolazione del «fare Politica», verso il basso e verso l'alto, con i suoi marchingegni, le sue astuzie, i suoi mezzi, le sue strutture, le sue giunture. E' un criterio obsoleto, a pezzi, legato com'è all'epoca della rivoluzione industriale, della produzione e distribuzione di redditi e merci, delle classi di lavoro, della meccanica.

Oggi ci importa fare comunicazione, organizzare e agire percorso di liberazione nella società delle fibre ottiche e dei satelliti, del «quotidiano» elettronico, dei microprocessori; riflettere per organizzare come si costituisce pensiero legato alla realizzazione del bisogno, come si trasmette discorso e si applica la sua concretizzazione, come ci si adopera per la mobilitazione di quanti si appartengono e come si intreccia questa espressione con le ulteriori, come si parla alla propria comunità già data apriori e come si estende questa conoscenza ad altre disponibilità.

Ci interessa un progetto di segno della comunicazione che sappia essere continuo e sappia misurarsi con le multipolarità non sentendosene depresso ma arricchito, che aggredisca i sovracumuli centrali per una sovrab-

bondanza di decentramento. Ci interessa la qualità della comunicazione e la bontà del suo senso.

E' un criterio, un agire, differente, altro dalla Macchina-Politica, adeguato di relazione tra le attività umane e di organizzazione del percorso e delle battaglie di liberazione, quello su cui ci preme ragionare; un'epistemologia della soggettività anche, e un progetto di trasformazione sociale soprattutto. Progetto che sappia tradurre l'autonomia e l'autorganizzazione dell'esistenza nell'autogoverno dello spazio sociale, nella socializzazione dello spazio, l'invenzione della socialità, della comunità nell'indipendenza dei territori sociali.

Agire soggettività. Ed intanto alla soggettività, alla radicalità si propone la costituzione di Centri di comunicazione, di luoghi di formulazione di proposta, di punti di promozione di un dibattito ora troppo spesso arrugginito e coatto. Centri di comunicazione di pensiero concreto, di invenzione degli scenari possibili, di dinamizzazione delle intuizioni, di attivizzazione del giudizio, di tessitura delle priorità di tematiche. Multipolarità di centri di comunicazione, competitivi nell'invenzione di discorso, proiettati nello stimolo di imputazione di dati per l'elaborazione del cervello comunitario in lotta, in mobilitazione, in guerra, in conquista, intrecciati dal bisogno delle differenze che spingono ad una continua processualità, moderni e variegati nella struttura di organizzazione del segno, nella trasmissione delle ipotesi, reciproci nella qualità del progetto, l'autonomia, l'autogoverno.

Abolire il carcere.

Ora è il carcere che vogliamo trattare, di questo spazio occluso all'intelligenza collettiva, di questo territorio sottratto alla comunicazione. Estinguere il carcere è attività di mobilitazione sociale, è compito del percorso di liberazione, del processo di comunicazione, di movimento. Proprio come estinguere ogni istituzione parziale, ogni ghetto separato, ogni luogo di dominio, è possibile solo a partire dalla capacità di socializzazione, di reciproco intervento delle diverse comunità.

Sottrarre il carcere al sistema dell'informazione, che continua a trasmetterne dati, notizie, immagini, imprimendoli sul silicio della passività di attenzione del movimento, è misura della maturità di liberazione.

Troppo spesso si è giocato al ribasso dentro il movimento, allucinati dalla politicità, dalla ideologia, dalle banalizzazioni comportamentali e sociologistiche. Troppo spesso si sono cercate scorciatoie. Ed è tempo di superare l'episodicità, la casistica, l'occasionalità, è tempo di assumere fino in fondo il punto di vista dell'estinzione, dell'abolizione del carcere. Inseguire la discrezionalità di potere, ripercorrere all'inverso la sua differenziazione, «speciale» «normale» «giudiziario» «penale» «politico» «comune», frammenta e indebolisce il senso e la possibilità di intervento, di riflessione, di comprensione, di comunanza.

Questo sviluppo sociale che ha ormai inutile il diritto per la sua produzione, per la sua riproduzione, per la sua circolazione, per la sua redistribuzione, per la sua comunicazione, può abolire il carcere.

Come ormai la pena, il risarcimento non riescono più ad esprimere scambio politico tra istituzione e cittadino, non riescono più a costruire consensualità, e tendono a ristrutturarsi a riformarsi, dietro le trasformazioni societarie e sotto lo sviluppo di antagonismo, così il carcere è sottoposto a continui provvedimenti che non ne modificano la sostanziale motivazione e mostrano lacerazione.

Noi, soggetti di questo territorio recintato possiamo batterci, rovesciare i rapporti di forza, diventare i padroni del quotidiano, perdere e ricominciare a combattere, ma solo la comunanza di appartenenza tra una continua belligeranza interna e l'assunzione costante di movimento può consentire l'abolizione del carcere.

Ecco, i centri di comunicazione dovranno servire anche a coagulare scadenze sul carcere, a socializzare momenti particolari, a dare continuità di intervento, a farsi promotori di dibattito ed iniziativa, a stimolare differenti comunità per concentrare mobilitazione, a rendere costante la diffusione dell'attenzione sullo spazio-carcere, a promuovere intelligenza nei diversi poli di opinione. Superare l'episodicità che costringe a muoversi su scala ridotta, su una malattia eclatante su una violenza eclatante su una mstruosità eclatante, che non riesce ad oltrepassare la privatezza, che avvilisce chi di volta in volta viene cointeressato: generalizzare la possibilità di una battaglia sociale sull'abolizione del carcere.

E' vero che le categorie onnicomprensive finiscono col non spiegare nulla, con l'essere macroscopicamente paralizzanti o forzatamente univoche; così la «repressione», la «militarizzazione», la «criminalizzazione». E' vero, perché la differenziazione dei meccanismi di dominio e consenso non rende mai conto omologamente del suo operare.

Ma l'impudenza del potere è senza limite, o forse è l'impudenza dei meccanismi di potere ad essere senza limite. Il limite è la mobilitazione di movimento sociale; ed oggi è necessario battersi sul carcere, sulla totalità-carcere, sull'istituzione parziale-carcere, è necessario conquistarlo all'iniziativa sociale senza dover subire i ricatti del sistema dell'informazione che fa «terrorista» il carcere e chi se ne avvicina, come fa, nel Sud, «mafioso» «camorrista» «'ndranghetista» il carcere e chi se ne avvicina.

Strappare il carcere al sistema dell'informazione; socializzare il rifiuto del mestiere del prigioniero, mestiere nocivo alienante faticoso arcaico noioso; produrre comunicazione che spezzi la ricezione passiva, teleinformatizzata da questa sintesi di dominio; sfuggire al circuito chiuso dell'iniziativa prigioniera; fare della comunicazione, dell'iniziativa, la candid camera che rende visibili socialmente i micromeccanismi della alienazione quotidiana e la imperterrita guerra dei prigionieri, battendo il voyeurismo di movimento.

Liberarsi del carcere, di questa inutile rendita della «amministrazione»; e come sarebbe possibile altrimenti? come sarebbe possibile convivervi? come è possibile retrodatare la storicità del proprio essere sociale, annullare il bisogno e la capacità di socializzazione, di comunicazione, che ci fa individui di questo tempo, in uno spazio chiuso, monco, passivo, asessuato?

Assumendo questo punto di vista sarà possibile intervenire nelle continue occasioni (processi, malattie, lotte) per insisterlo, dilatarlo, organizzarlo, per cooperare saperi, per farne programma.

Ma occorrono luoghi di imputazione, di elaborazione che si facciano carico della battaglia.

E' una battaglia difficile, tabù, sovradeterminata, che non può però misurarsi a scaglioni.

Ma ormai è matura.

Fossombrone, Aprile '81

processi

Si è concluso a Cosenza il processo contro i compagni Giancarlo Mattia, Franco Malanga, Francesco Cirillo, Palmiro Spanò, Carlo Macrì e Nino Russo.

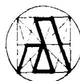
I compagni sono stati riconosciuti colpevoli di «cospirazione politica», ma, vista l'entità della pena loro comminata (un anno e sei mesi, quasi meno di quanto avevano già scontato come carcerazione preventiva) sono stati rimessi in libertà.

Per l'infame di turno, tale Domenico Magno, la corte ha generosamente concesso uno sconto per i «servizi» resi: chissà se gli porterà fortuna...



EDIZIONI "ANARCHISMO"

Casella Postale 61
95100 – Catania



CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	**– Opere Complete, vol. I**	**L.**	**8.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. II**	**L**	**9.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. III**	**L**	**11.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. IV**	**L**	**7.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. V**	**L**	**13.000**
Kropotkin	**– La grande rivoluzione (esaurito)**	**L**	**7.000**
Proudhon	**– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria**	**L**	**12.000**
Rose	**– Bibliografia di Bakunin**	**L**	**9.000**
Bernard	**– Il mondo nuovo**	**L**	**6.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. I**	**L**	**8.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. II**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La conquista del pane**	**L**	**7.000**
De la Boétie	**– La servitù volontaria**	**L**	**5.000**
Lorenzo	**– Il proletariato militante**	**L**	**10.000**
Berkman	**– Un anarchico in prigione**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Il mutuo appoggio**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La letteratura russa**	**L**	**9.000**

REPRINT

Borghi	**– Mezzo secolo d'anarchia**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Parole di un ribelle**	**L**	**9.000**
Fabbri	**– Malatesta, l'uomo e il pensiero**	**L**	**9.000**
Galleani	**– La fine dell'anarchismo?**	**L**	**5.000**
Borghi	**– Errico Malatesta**	**L**	**7.000**
Kaminski	**– Bakunin, vita di un rivoluzionario**	**L**	**8.000**

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	**– Movimento e progetto rivoluzionario**	**L**	**4.000**
Bonanno	**– La gioia armata (esaurito)**	**L**	**2.000**
Comune Zamorana	**– Comunicato urgente contro lo spreco**	**L**	**2.000**
La Hormiga	**– Inquinamento**	**L**	**2.000**
Brinton	**– L'irrazionale in politica**	**L**	**2.000**
Sartre (Dejacques)	**– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)**	**L**	**2.000**
Karamazov	**– Miseria del femminismo**	**L**	**2.000**
Voyer	**– Introduzione alla scienza della pubblicità**	**L**	**2.000**
Ghirardi	**– Viaggio nell'arcipelago occidentale**	**L**	**2.000**
Asinara	**– La settimana rossa**	**L**	**2.000**
Duval	**– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto**	**L**	**2.000**
Preziosi	**– Trattato del saper vivere di nulla**	**L**	**2.000**
Vroutsch	**– La radioattività e i suoi nemici**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose**	**L**	**2.000**
Carruba	**– La rivoluzione prossima futura**	**L**	**2.000**
A.R.	**– Contributi alla critica armata libertaria**	**L**	**3.000**
«Insurrezione»	**– Parafulmini e controfigure**	**L**	**2.000**
Carrol	**– Alice nel paese delle meraviglie**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Max Stirner**	**L**	**4.000**

E. Cœurderoy
I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 205 .... 6.000
L'opera completa è in tre volumi che usciranno entro il 1981. Si tratta dello scritto più ampio e completo dell'anarchico francese proscritto del 1848, in cui vengono tratteggiate tutte le tematiche che successivamente saranno patrimonio del movimento rivoluzionario europeo.

P. Kropotkin
Lo Stato e il suo ruolo storico, pp. 72 .... 3.500
Fondamentale scritto teorico di Kropotkin in cui vengono indagate le origini dello Stato moderno e l'evoluzione delle attuali istituzioni repressive, mentre un'ampia indagine storica viene dedicata al comune medievale e alle istituzioni libertarie che lo caratterizzavano.

A. Libertad
Il culto della carogna, pp. 72 .... 3.500
Ampia scelta di articoli tratti da «L'Anarchie» il settimanale parigino redatto e fondato da Libertad agli inizi del secolo. Si tratta degli scritti più caratteristici di un anarchico individualista che caratterizzò con la propria azione e il proprio pensiero tutta un'epoca del movimento rivoluzionario.

In preparazione

A.M. Bonanno
Autogestione e Anarchismo, edizione riveduta e aggiornata
Completamente riscritta e aggiornata questa seconda edizione comprende un ulteriore capitolo in cui vengono affrontati i problemi più recenti proposti dal fenomeno autogestionario.

Cernyŝevskij/Dobroljubov/Pisarev
Estetica nichilista
Scelta di scritti, con introduzione e note, dei teorici del nichilismo russo.

M. Stirner
Il falso principio della nostra educazione
Con due note introduttive di Barrué, il più informato studioso francese di Stirner, vengono presentati i due scritti pedagogici dell'anarchico tedesco la cui lettura, specialmente oggi, ripropone tutti i problemi insoluti di ogni corretta impostazione della pedagogia libertaria.

W. Godwin
Ricerca sulla giustizia politica, vol. I
L'opera completa consterà di due volumi, per complessive 500 pagine circa. Classico fondamentale del pensiero anarchico di tutti i tempi viene per la prima volta presentato in traduzione integrale italiana con tutte le varianti apportate dall'autore nella seconda edizione settecentesca dell'opera.

J. Varlet
L'esplosione
Opuscolo scritto in carcere dal rappresentante più radicale degli «Arrabbiati» durante la Rivoluzione francese. Il volume comprende anche altri scritti di Varlet dall'insieme dei quali emerge un'analisi che porta a conclusioni libertarie di critica estrema nei confronti della dominante corrente autoritaria giacobina

P.B. Shelley
La necessità dell'ateismo
Prima traduzione italiana di tutti gli scritti contro la religione del grande poeta inglese, compreso il famoso e introvabile «Necessità dell'ateismo».

